

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 2, numero 10, settembre 2022

*Direttore responsabile
Mauro Faroldi*

*Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org*

S o m m a r i o

Non è tempo di illusioni- AL/FdCA pag.3

Fuori dai seggi

per l'Alternativa Libertaria-Cristiano Valente pag.6

Il Mediterraneo da “Mare Nostrum” a Medioceano”

Il nuovo hub della globalizzazione

e della militarizzazione-Daniele Ratti pag.7

CGIL XIX° Congresso Nazionale

Il lavoro crea il futuro?

Dipende da come e da chi lo difende-Cristiano Valente pag.9

ROJAVA Riflessioni e contrappunti soggettivi

dopo un decennio di rivoluzione-Pau Guerra pag.13

Resistenza Antimilitarista Femminista-Yurii Colombo pag.18

L'impronta della guerra-Luca Filisetti pag.19

Internazionalismo e Irredentismo

Uno scontro ancora attuale-Armando Sestani pag.21

“Nella saletta di Pontedecimo”

Dove sono nati i GAAP-Paolo Papini pag.23

Un immaginario resistente-Paolo Lago pag.25

150° anniversario della “Conferenza di Rimini”-Giulio Angeli pag.26

Bellarmino, il (santo) martello degli eretici-Francisco Soriano pag.28

“L'Angolo delle Brigate” a cura di Rosa Colella pag.31

Ringraziamo Guglielmo Manenti per la vignetta di copertina

www.fdca.it

“il CANTIERE” lo trovi a:

Livorno – Le Cicale Operose, Corso Amedeo, 101
Megaditta Edicola 29, Piazza Grande 70 Livorno
Alternativa Libertaria Livorno, Viale Ippolito Nievo,32

Pontedera - Edicola cartoleria della stazione (piazza Unità d'Italia 26)
Edicola Buccarello Piazza Martiri della Libertà 3

Lucca – Casa del Popolo di Verciano, Via dei Paoli, 22, 55012 Capannori LU
Centro Documentazione di Lucca, via degli Asili n. 10 – Lucca.

Bari - Libreria Prinz Zaum, Via Cardassi 9

Cremona- ARCI Persichello Largo Ostiano, 72, 26043 Persichello CR

Genova – Libreria Bookowsky, Vico Valoria 40R
Libreria falsoDemetrio, Via di San Benardo 67

Fano - Centro di Documentazione Franco Salomone, Piazza Franco Capuana, 4
Infoshop, Via G. da Serravalle 16

Roma - Libreria "Anomalia", Via dei Campani 73 (San Lorenzo), Roma
Libreria "Alegre", Circonvallazione Casilina 72/74 (Pigneto), Roma.

Non è tempo di illusioni

Il lavoro da fare è un altro, unire la nostra classe su obiettivi concreti di difesa delle proprie condizioni di vita, per sostenerla e orientarla nel lento processo della sua emancipazione.

Alternativa Libertaria/FdCA

Analizzando con attenzione e pazienza quello che è “*il teatrino*” della politica italiana, sorge alla mente quanto andava affermando Karl Marx nel 1852, che citiamo anche a costo di apparire ripetitivi:

“E dovevano essere colpiti da quella particolare malattia che a partire dal 1848 ha infierito su tutto il continente, il “cretinismo parlamentare”, malattia che relega quelli che ne sono colpiti in un mondo immaginario e toglie loro ogni senso, ogni ricordo, ogni comprensione del rozzo mondo esteriore”.

Per completezza e pertinenza con la vicenda politica nazionale aggiungiamo anche quanto Marx andava scrivendo sempre nel 1852:

“Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano per così dire due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa”.

Continuiamo a ripetere, per chi ritenesse riduttive queste considerazioni, che analizzando le caratteristiche anche soggettive dell’attuale quadro politico, ci troviamo di fronte alla sua estrema povertà nonostante tutta la sua ridondanza: alleanze variegiate, rumorose e improbabili replicate a profusione, talvolta caratterizzate da rissosità estreme che, unitamente a diffusissime ambizioni personali, ne inficiano la credibilità; campagne elettorali dove si annunciano maggioranze probabili e comunque so-

pravvalutatissime come le minoranze d’altronde, nella cornice di prognostici che dovrebbero “*fare la storia*”, ma che aprono le porte a una diffusa e interessata supponenza, nella quale vi è spazio per ogni dissertazione propagandistica e velleitaria, rivolta alle classi e agli strati sociali di riferimento per ingraziarsene i consensi.

“*Le urne chiamano*”: i mezzi di comunicazione amplificano proclami che artatamente divaricano le divergenze e gli antagonismi tra le forze politiche maggiormente rappresentative quando, invece, tutte queste si collocano nell’articolato contesto degli schieramenti della classe dominante e nelle sue contraddittorie configurazioni sociali, politiche e istituzionali, che vedono ampliare in Italia il conflitto tra grande e piccolo capitale e tra piccola e grande borghesia, che non riesce a darsi una rappresentanza politica solida nel quadro dell’acuirsi della competizione imperialistica tra potenze per il controllo del mercato mondiale in uno scenario di crisi generalizzata che, con il conflitto in Ucraina, ha esportato la guerra anche in Europa, schiacciando l’Unione Europea in un’univoca subalternità all’imperialismo USA, con tutte le conseguenze del caso.

C’è poi da considerare che il fiorente replicarsi di queste dinamiche ha contagiato, di elezione in elezione, interi strati della nostra classe per cui, vaste aree militanti allo scocca-

re di ogni nuova scadenza elettorale subiscono “*il richiamo della foresta*”, dimostrandosi incapaci di una riflessione critica e autocritica dei percorsi politici e parlamentari già precedentemente intrapresi, per altro inefficacemente.

Al riguardo delle forze della sinistra così detta radicale che si stanno impegnando nella prossima scadenza elettorale c’è da dire, nel non falso rispetto per le altrui scelte e per l’altrui impegno, che la coerenza nel perseguire il programma che una forza politica si dà, unitamente alle altre implicazioni soggettive quali la volontà, la credibilità, la determinazione del suo gruppo dirigente e delle persone che lo rappresentano unitamente ai programmi perseguiti, sono tutte caratteristiche importanti ma che da sole non bastano a conferire concretezza ed efficacia a una proposta politica complessiva. La storia antica e recente dimostra inoltre che non basta la genuinità dell’intento politico e del programma classista a conferire praticabilità agli obiettivi che si intende perseguire in campo parlamentare.

Praticabilità e efficacia dipendono soprattutto dalla capacità di incidere sui rapporti sociali realmente esistenti vale a dire, schematizzando, sui rapporti tra capitale e lavoro, costruendo quel radicamento sociale nella nostra classe che, anche nel caso della sinistra radicale a vocazione parlamentare, evidentemente difetta.

Se questo è il contesto, che si articola in una situazione di crisi che vede il capitale sferrare un attacco senza precedenti alle condizioni di vita delle classi subalterne, la scelta istituzionale e parlamentare sia pure difensiva e declinata in senso tattico, non si dimostra idonea alla difesa delle condizioni materiali della nostra classe e al perseguimento della sua unità, specialmente in questa fase di declino della democrazia borghese e delle sue istituzioni portanti, conseguente ai grandi processi di ristrutturazione che hanno ridefinito l'assetto capitalistico e imperialistico mondiale, acuendone le contraddizioni e i conflitti, conseguenti al concentrarsi in pochi ambiti incontrollabili dei processi decisionali un tempo propri dei singoli stati e delle loro istituzioni.

Vorremmo poi tentare di fare chiarezza su di un altro importante aspetto. Molte elettrici e molti elettori, così come numerose compagne e compagni della sinistra politica, sindacale e di classe, paventano il pericolo fascista a loro avviso principalmente rappresentato da *"Frattelli d'Italia"* (FdI) che, almeno nei sondaggi, si sta candidando come primo partito nazionale, facente parte di uno schieramento con *"Lega"*, *"Forza Italia"* e *"Noi moderati"*, che i sondaggi stimano tra il 45 e il 48% e che potrebbe anche sfiorare, se non conseguire, la maggioranza di 2/3 dei seggi parlamentari e dare così il via alla modifica della costituzione, in uno scenario che l'immaginario collettivo riconduce alla presa del potere di Mussolini il 31 ottobre del 1922, immediatamente successiva a *"la marcia su Roma"*.

Oggi i contesti sono evidentemente diversi e crediamo che sia il caso di ammonire rispetto a queste semplificazioni che, scadenza elettorale dopo scadenza elettorale, paventano il fascismo dietro ogni angolo confondendolo, spesso artatamente, con l'allarmante scivolamento autoritario insito nel ventre molle della democrazia borghese, secondo una tendenza storica per altro già in atto e non solo in Italia.

Ricordiamo al riguardo che sono state proprio le maggioranze concertative, auspiccate, rappresentate e/o sostenute dalle formazioni politiche

della sinistra storica prima, di *"centrosinistra"* poi e unitamente al riformismo sindacale a intraprendere scelte, percorsi e provvedimenti che, decennio dopo decennio, hanno pesantemente screditato e aggredito non solo le condizioni di vita della nostra classe e le sue storiche conquiste creando i migliori presupposti sociali per l'attuale sbandamento politico, ma anche i contenuti istituzionali della medesima democrazia borghese previsti dalla costituzione, alla quale non è evidentemente bastato essere *"la più bella del mondo"*, per resistere efficacemente alle devastanti dinamiche della ristrutturazione capitalistica e del conseguente *"neoliberismo"*, che l'hanno contratta e impoverita: ma ciò è stato possibile proprio in conseguenza diretta della sconfitta progressivamente subita dalla nostra classe, che *"la costituzione più bella del mondo"* non ha saputo e potuto impedire.

La costituzione varata il 27 dicembre del 1947, se considerata nei contesti del conflitto di classe e delle vicende che lo hanno caratterizzato dal secondo dopoguerra in poi, è e rimane una dichiarazione di principi che, di per sé, non garantiscono assolutamente niente, come le altre istituzioni borghesi che da essa derivano, d'altronde.

E il fascismo è poi un'altra cosa: una carta estrema che in questo momento il capitale non ha intenzione di giocare.

Un discorso a parte merita la neonata lista *"Italia Sovrana e Popolare"*, espressione di un movimento sovranista, rossobruno e no vax, che se non ha grandi speranze di superare una qualsivoglia soglia di sbarramento, per quanto esigua, rappresenta la chiusura del cerchio (parlamentare) per personaggi come Grimaldi e Rizzo, finalmente schierati, da bravi stalinisti, con i fascisti e populisti di destra con cui da tempo condividono posizioni decisamente imbarazzanti.

Sappiamo però che contro il fascismo e le derive populiste, nazionaliste e razziste, a poco o nulla valgono le elezioni, mentre necessario è, invece, il presidio politico e culturale, oltre che storico, l'attività di base e la ricostruzione di un tessuto sociale

che ridia spazio alla rivendicazione pratica dei diritti e alla costruzione e difesa delle lotte, sempre più sotto l'attacco della repressione e di legislazioni repressive, mai messe in discussione.

La capacità di conseguire conquiste, anche progressive e crescenti, che realmente rafforzino le condizioni di vita e quindi l'unità delle classi subalterne, dei settori sociali deboli e meno rappresentati per il perseguimento e la realizzazione delle istanze di libertà e di emancipazione collettive e individuali, dipende non dalle migliori intenzioni scritte nelle costituzioni borghesi o enunciate nei programmi elettorali o nei parlamenti, ma dalla capacità della nostra classe di incidere efficacemente nel conflitto sociale tra capitale e lavoro, spostando i rapporti di forza che attualmente propendono a totale sfavore di quest'ultimo, per dirla in tutta chiarezza.

Una classe unita, capace di perseguire i propri interessi materiali in una dimensione organizzata e autogestionaria è una classe generale che, liberandosi essa stessa libera anche tutta l'umanità dalla schiavitù del lavoro salariato, dalla necessità del profitto, dalle sue conseguenti devastazioni e dalle istituzioni statali e oppressive che le tutelano e le rafforzano.

Con uguale chiarezza aggiungiamo poi che non è tempo di illusioni: non sarà un programma politico, sia pur chiaro, ben declinato e mirante alla ricerca di consensi elettorali a invertire la rotta.

Il lavoro da fare è un altro, ed è un lavoro lento e paziente di ricostruzione di un tessuto militante consapevole e organizzato, capace di unire la nostra classe su obiettivi concreti in difesa delle sue condizioni di vita, per sostenerla e orientarla nel lento processo della sua emancipazione.



**FUORI DAI SEGGI
NELLA VITA
REALE**

**COSTRUIRE
L'ALTERNATIVA
LIBERTARIA**

Fuori dai seggi nella vita reale

Costruire

L'Alternativa Libertaria

Non sono le Carte Costituzionali, i parlamenti borghesi, tanto meno i governi a condizionare la realtà, quanto la realtà economica e gli effettivi rapporti di forza fra le classi a condizionare gli accadimenti sociali, politici e perfino morali.

Cristiano Valente

La campagna elettorale per le prossime elezioni del 25 settembre registra quotidianamente accorpamenti politici e improbabili cartelli elettorali, dai settori rosso bruni di Italia Sovrana che raggruppa dall'ex magistrato Inghroia, il Partito Comunista di Rizzo, passando per Patria Socialista, che come candidata leader presenta la novantacinquenne ex attrice Gina Lollobrigida, alla alleanza di un nuovo centro che vede Calenda e Renzi caricarsi di transfughi del centro destra quali la Carfagna e la Gelmini.

Il refrain costante seppure in versione nazionalista o europeista, a seconda dei soggetti politici e degli interessi di parte che si rappresentano o si vogliono rappresentare è l'adesione convinta al nostro dettato costituzionale in contrapposizione all'indicazione del centro destra, in particolare del partito della Meloni, FdI, del presidenzialismo come necessario e futuro architrave della repubblica.

Con lingua particolarmente biforcuta da parte del Partito Democratico si dipinge l'eventuale scelta presidenzialista come lo "sfascio totale" dimenticando che settori larghi dello stesso PD sarebbero favorevoli, che lo stesso ex Presidente del Consiglio Craxi, dai lontani anni 80' del secolo scorso e con lui ampi settori dell'allora PSI ne fecero una loro indicazione, che lo stesso Berlusconi, dalla sua scesa in campo dal 1994 ne ha parlato, senza dimenticare che repubbliche presidenziali sono la

Francia e gli stessi Stati Uniti, tanto per citarne due e non secondarie.

Ma l'ipocrisia del segretario del PD Letta assume toni quasi grotteschi quando rinverdendo e riprendendo per l'occasione un antifascismo d'accatto, sottace che solo pochi mesi fa, è stato uno dei maggiori ospiti alla serata di Atreju, la kermesse nazionale di Fratelli d'Italia.

Delle due l'una. O Giorgia Meloni rappresenta realmente un pericolo regressivo e fascista e allora occorrerebbero comportamenti e soprattutto prassi consequenziali, altrimenti è esclusivamente la campagna elettorale e la sua necessità di maggiori consensi che spinge a dire cose non veritiere.

Non siamo certo noi a schierarci per una o altra soluzione, entrambe espressioni del comando capitalistico e delle diverse fazioni ed interessi della borghesia nazionale, ma quello che intendiamo stigmatizzare è questo continuo richiamo alla carta istituzionale da settori ed organizzazioni radicali, antagoniste e financo comuniste che pur come noi si richiamano alla lotta di classe.

Si passa dal citatissimo art. 1 che indica il lavoro come base fondamentale della Repubblica e la sovranità appartenere al popolo, all'articolo 3 che raccomanda la necessità di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale", che "...limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavo-

ratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese", oppure l'articolo 10 sul diritto di asilo allo "straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla" nostra "Costituzione", passando all'articolo 21 sulla libertà di stampa.

Si potrebbero citare molti altri articoli, in particolare quelli sui diritti economici del Titolo terzo, della nostra carta costituzionale, ma quello che in questa drammatica fase di guerra guerreggiata sul suolo ucraino è con più regolarità citato, è l'articolo 11, quello che dovrebbe vedere l'Italia, ripudiare la guerra.

Ma realmente cosa dice e cosa significa l'art. 11? Lo riportiamo integralmente:

"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo."

All'indomani del secondo conflitto mondiale con un lascito drammatico di oltre 60 milioni di morti (2 milioni di più di tutta l'attuale popolazione italiana) e che aveva lasciato ferite in ogni famiglia, si optò per l'espressione ripudiare per rimarcare lo sdegno che un tale accadimento aveva suscitato nelle opinioni pubbliche



che l'Italia non può partecipare a guerre, come si spiegano gli articoli 78 e 87 della Costituzione, il primo dei quali prevede che *"Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari"* ed il secondo che cita: *"Il Presidente della Repubblica (...) dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere"*?

Dall'altro lato, poiché l'Italia è una e indivisibile e l'articolo 52 della stessa Costituzione stabilisce che *"la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino"*, l'Italia

Insomma, quel che esce dalla porta, rientra dalla finestra e sono sempre ammesse, le ipocrite e false missioni di pace e le missioni umanitarie.

Quindi l'Italia potrebbe partecipare non solo a un conflitto armato laddove dovessero essere messi a repentaglio i propri confini, ma soprattutto laddove si valutassero in pericolo i propri precetti di democrazia ovvero direttamente gli interessi economici nazionali.

Sotto la forma dei tanto decantati interventi rivolti a garantire la pace si è legittimato l'uso della forza solo per proteggere interessi di natura economica e commerciale.

In questo quadro le già ipocrite ragioni umanitarie si dilatano, così come la missione navale nel Golfo di Guinea con il chiaro compito di proteggere gli asset estrattivi di ENI. Insomma, la guerra non è più e solo per la difesa o la conquista di nuovi territori, ma per favorire e garantire l'economia nazionale, attraverso una strategia militare sempre più aggressiva e predatoria, apertamente imperialista.

Tornando quindi ai sovranisti nostrani ed estremi difensori della Carta Costituzionale, le limitazioni della sovranità sono, in realtà, pienamente costituzionali.

Solo ed esclusivamente, la maggiore autonomia del movimento dei lavoratori e mutati rapporti di forza fra le classi può rappresentare una garanzia di migliori condizioni sociali e politiche delle classi meno abbienti e dei suoi storici alleati, giovani generazioni e donne; le innumerevoli carte di principi fondamentali, così come quelle costituzionali, rappresentano esclusivamente la cristallizzazione di questi rapporti di forza.

Il nostro compito, come organizzazione, in questa fase storica è quello di far crescere, ampliare e fortificare un nucleo di compagni e compagne coeso e orientato, che funga da collettore nel collegare gli interessi immediati della nostra classe, quindi le battaglie sul salario e per migliori condizioni normative e sociali, con gli interessi storici e cioè l'affrancamento delle masse lavoratrici dal giogo economico capitalista, fuori dalla preistoria, per una società comunista libertaria.

mondiali e nella speranza di non ritrovarsi mai più all'interno di un tale orrore.

Per le sofisticate armi con cui la si era combattuta, per la devastazione di intere città e popolazioni, per lo sterminio scientifico degli ebrei, oltre che dei rom e dei sinti, è stata la guerra più devastante e drammatica della storia dell'umanità

Le morti accertate della prima guerra mondiale, passata alla storia come il *"grande macello"* escludendo i circa 50 milioni di morti causati dall'influenza *"spagnola"*, scoppiata sul finire del conflitto (1918/1919) e da questo favorito e sviluppato, sono stati la metà; circa 30 milioni.

Nel dopoguerra, non siamo stati gli unici a proclamare nelle nuove carte costituzionali questo principio. Nella Costituzione francese, nel suo preambolo del 1946, si può leggere che: *"La Repubblica non intraprenderà alcuna guerra a scopo di conquista e non impiegherà mai le sue forze contro la libertà di alcun popolo"* e la stessa Germania Federale, nella sua nuova Costituzione del 1949 scrisse: *"Le azioni idonee a turbare la pacifica convivenza dei popoli, in particolare a preparare una guerra offensiva, sono incostituzionali"*

Ma, tralasciando al momento le altre carte costituzionali, se fosse vero

potrebbe indire una guerra difensiva, rivolta cioè a tutelare il nostro popolo dalle altrui mire espansionistiche.

L'articolo 11 dichiara formalmente, nel suo primo comma, l'illegittimità della sola guerra di conquista, quella di oppressione, ma il secondo comma permette all'Italia di partecipare a guerre proclamate e già avviate da altri Stati, altri organismi internazionali

Questo articolo fu scritto proprio per consentire l'adesione dell'Italia all'Onu (l'Organizzazione delle Nazioni Unite) e successivamente per legittimare l'adesione dell'Italia alla Comunità Europea e oggi all'Unione Europea traslando appunto gli obiettivi della pace e della giustizia su questioni di carattere economico. Nonostante l'articolo 11 dal dopoguerra ad oggi abbiamo armato *"i nostri ragazzi"*, sotto le spoglie della Nato o delle varie coalizioni interstatali di volenterosi, spedendoli in Libano, Somalia, Iraq, Bosnia, Kosovo, Afghanistan, Niger, Burkina Faso, Mali. così come del resto è successo nei conflitti in Medio Oriente, nel corso dei quali abbiamo prestato assistenza agli alleati, come sta succedendo nello scenario Ucraino e come accade nelle attuali 40 e più missioni di guerra, di cui 18 in Africa, in cui l'Italia è oggi presente con suoi uomini e armi.



Il Mediterraneo da “Mare Nostrum” a “Medioceano”. Il nuovo hub della globalizzazione e della militarizzazione

Daniele Ratti

A Taranto, nello scorso marzo, si è tenuta una conferenza organizzata dalla Marina Militare Italiana e dalla rivista Limes dal titolo “*l’Italia nel Mediterraneo conteso: la nostra strategia*”. L’incontro al quale hanno partecipato l’Ammiraglio Caffio, il Capo Di Stato Maggiore della Marina Militare Italiana E. Credendino, il Presidente dell’Autorità Sistema Portuale Ionio Prete, gli analisti ed il Direttore della rivista Limes è stata l’occasione per fare il punto degli interessi italiani nell’Area Mediterranea. La conferenza ha espresso il punto di vista dell’interesse nazionale sull’attuale situazione geopolitica e geoeconomica che vede il Mediterraneo come uno dei centri della competizione internazionale. Non è un caso che il luogo prescelto sia stato Taranto, ricordiamo che la città, a far tempo dall’unità d’Italia, è sede storica dell’arsenale della Marina Militare rappresentando la più importante base operativa.

I relatori, pur sviluppando i loro specifici argomenti, hanno delineato un percorso comune e condiviso. L’Italia in quanto economia di trasformazione (importa materie prime e semilavorati per poi esportare prodotti finiti) dipende in modo significativo dai trasporti marittimi soprattutto per quanto riguarda il comparto energetico (il 92% del gas e petrolio consumato annualmente è importato). Nel Libro Bianco Della Difesa, edito nel 2015, è chiaramente indicato cosa si intende per “*interesse nazionale*” ovvero: “tutto ciò che occorre per assicurarsi l’approvvigionamento di materie prime e fonti energetiche delle quali l’Italia ne è priva e tutto ciò che serve per proteggere le nostre esportazioni”. In tale prospettiva la sicurezza delle vie marittime diventa fattore vitale. Il Medi-

terraneo e nel caso specifico Taranto, per la sua posizione strategica, rappresenta un punto nodale degli interessi economici e quindi geopolitici non solo italiani ma di portata europea. È doveroso sottolineare come l’Italia, con 7.500Km di costa, è un paese essenzialmente marittimo, l’import/export via mare segnano quote del 81% e 74% ed i trasporti via acqua sono tre volte quelli su strada e 12 volte quelli su rotaia. L’Italia è la più importante struttura logistica nel Mediterraneo e Taranto ne è di fatto al centro, equidistante dai due sbocchi este ed ovest, quello di Suez e quello di Gibilterra. Ricordiamo che l’interscambio mondiale per il 90% avviene via mare e nel mediterraneo che pur rappresenta l’1% dei mari del mondo circola il 20% delle merci globali. Il bacino mediterraneo è un vero e proprio hub internazionale. Le navi provenienti dall’Asia attraversano Suez e scaricano le merci per il Nord Europa via terra risparmiando 8 giorni di navigazione rispetto agli approdi via mare nei porti del nord del continente.

Non a caso la Eu ha dichiarato Taranto uno dei 14 porti strategici inseriti nella rete di collegamento fra gli stati dell’Unione Europea. Anche per quanto riguarda le vie terrestri riveste un ruolo di primo piano, essendo il punto terminale di uno dei corridoio più importanti dell’asse commerciale europeo, denominato “*corridoio numero 5*”, ovvero un sistema integrato tra via marittima e via terrestre che collega l’asse Sud Nord del continente, quello che da Helsinki giunge sino a la Valletta. Ricordiamo che Ferrovie Italiane ha in progetto l’ampliamento delle infrastrutture ferroviarie cittadine con la realizzazione di convogli ferroviari della lunghezza di 750metri. E bene

sottolineare che Il corridoio n. 5 è stata una scelta della Commissione Europea in alternativa alla realizzazione del ponte sullo stretto di Messina. Il tratto principale tra Helsinki Napoli rimane invariato mentre viene scelta la variante terrestre Napoli Bari Taranto per poi proseguire con “*l’autostrada del mare*” sino a La Valletta. Tale tragitto rientra nella progettualità dei grandi Corridoio Europei del TEN (Trans European Network). Il “*corridoio n. 5*” si inserisce nelle altre “*autostrade del mare*” previste dalla Eu che interessano il territorio nazionale. Il Corridoio est-ovest che da Lione approda a Trieste, transitando per il tunnel del Frejus via Milano e Venezia, ed il “*corridoio dei due mari*” ovvero Genova-Rotterdam attraverso la realizzazione del Terzo valico Genova-Milano. Taranto è anche al centro della via europea “*orizzontale*” l’asse Balcanico Adriatico che convoglia, già ora, tramite l’adriatico gran parte dei transiti terrestri tra i Balcani ed il Nord Europa.

L’asse Balcanico Adriatico sta assumendo un ruolo sempre più centrale nel reticolo internazionale soprattutto nella Via Della Seta.

Pechino, come noto, ha acquisito da tempo uno degli scali marittimi greci più importanti, quello del Pireo, che pur rappresentando un hub, soprattutto per la circolazione dei container, non può sviluppare appieno le sue potenzialità per la mancanza di infrastrutture ferroviarie nella regione balcanica. Per tale ragione ha preso sempre più consistenza l’asse Balcano Adriatico il cui approdo a Taranto permette la connessione con la rete ferroviaria nazionale italiana ed europea. In altre parole la città è il centro di un crocevia di merci a 360° gradi. L’integrazione lo-

gistica mare terra è quindi elemento determinante per la circolazione delle merci. Non è un caso che due sono state le innovazioni tecniche più significative degli ultimi decenni, lo sviluppo dei container (unitamente alla realizzazione delle navi supercontainers) e la rete ferroviaria dell'alta velocità il cui utilizzo è destinato più alle merci che al trasporto persone. Tali innovazioni, unitamente alla digitalizzazione, hanno permesso una maggiore interconnessione del commercio globale.

La posizione strategica del Mediterraneo dell'Italia ed in particolare, quella di Taranto viene avvalorata da una nuova modalità di circolazione delle merci tra oriente ed Occidente, soprattutto Cina e Continente Americano. Le merci cinesi anziché attraversare il Pacifico intraprendono il percorso oceanico Indo Cinese per poi, attraverso Suez, approdare nei porti Eu dove avviene un parziale scarico delle merci ed in contemporanea un carico di merci per il continente Americano. Di fatto il Mediterraneo diventa una via di collegamento tra le due grandi masse oceaniche quella Indo Cinese e quella atlantica. Per tale ragione il Mediterraneo assume la denominazione di "Medioceano", un "mare di mezzo". Il "Medioceano" sta acquisendo l'importanza geoeconomica geopolitica e strategica pari all'area del Pacifico, con una differenza sostanziale. Se nel pacifico gli attori in competizione sono sostanzialmente due, la Cina e l'asse anglo australiano americano, nel Mediterraneo la situazione è molto più complessa e soprattutto l'iniziativa militare (sul versante atlantico occidentale) dopo la ritirata USA dal quadrante Mediorientale e Mediterraneo, è di competenza dell'Europa e dell'Italia in particolare. La Ue non può essere militarmente assente dall'area in quanto la sua economia dipende dal Mediterraneo attraverso il quale avviene il 94% delle sue esportazioni mentre il 70% del traffico merci nel Mediterraneo interessa i porti europei. Per tali ragioni Taranto, al centro di questi reticoli commerciali, non può che essere sempre più oggetto di una presenza forte della Marina militare. Come sottolineato dal Presidente Prete durante la conferenza "Con la presenza della Marina Militare a Taranto siamo noi a controllare gli investitori esteri e non viceversa". Per tale ragione il territorio vedrà con

il crescere dell'importanza commerciale quella di una sempre più massiccia militarizzazione volta a rassicurare gli investitori stranieri e gli interessi nazionali. Gli interventi degli analisti di Limes hanno toccato anche un punto fondamentale quello delle Zone Economiche Esclusive le cosiddette ZEE. Tali spazi marittimi che comprendono sia il fondale che le acque di superficie non solo regolate da accordi sovranazionali, unica norma internazionale è quella che stabilisce in 200-miglia marine sia per fondale che per la superficie la competenza di una singola nazione. I confini effettivi delle ZEE sono lasciati ad accordi tra singoli stati. Va da sé che la conformazione geografica del Mediterraneo, una specchio d'acqua molto ristretto, non consente una lineare delimitazione di tali aree che inevitabilmente si sovrappongono creando inevitabili attriti. In tale contesto, già di per sé complesso, si sono inseriti nell'ultimo decennio due fattori che hanno complicato ulteriormente il palcoscenico regionale. La maggiore presenza Russa e soprattutto l'attivismo con mire neo imperiali della Turchia.

La Turchia è impegnata a realizzare il Mavi Atan, in turco "Patria Blu" espressione coniata dall'ammiraglio turco Cem Gurdeniz e fatta propria da Erdogan. In sintesi la "Patria Blu" è la linea guida dell'imperialismo regionale turco e si sostanzia nel controllo della parte orientale del Mediterraneo e nella creazione della ZEE che va dalla penisola anatolica, attraverso il Mediterraneo, alla Libia. Di rilievo nel progetto "Patria Blu" anche la stipula di accordi commerciali con i maggiori attori regionali, vedi Israele sul lato Sud, la Russia sul lato Nord la Eu ed in particolare l'Italia sul lato ovest. Per quanto riguarda la Russia l'espansione nella regione mediorientale e soprattutto in Africa (dal Corno D'afrika al Sahel e Centro Africa) fanno del Mediterraneo un punto fermo ed irrinunciabile.

Significativo che sino al 2015 nel porto siriano di Tartus vi era la presenza di una sola nave militare russa mentre ad oggi ammontano a 15 le unità militari di Mosca. La comprensione strategica del Mediterraneo si completa con un "allargamento" dei confini propriamente geografici del "Mare Nostrum".

Nei documenti ufficiali del Ministero della Difesa si introduce il concetto di

Mediterraneo Allargato. Si può raffigurare come un triangolo equilatero con il vertice nella penisola italyca, il lato ovest si estende sino al Golfo di Guinea la base che corre lungo l'asse del Sahel per poi arrivare, attraverso il Corno D'Africa sino al Golfo Persico in particolare lo stretto di Hormuz per poi completare il lato est risalendo attraverso la regione mediorientale. È del tutto intuitivo come questo triangolo comprenda gran parte delle risorse energetiche sia africane che mediorientali. Inoltre se si sovrappone la presenza estrattiva ENI con la dislocazione delle missioni italiane internazionali si ottiene una pressoché perfetta sovrapposizione. La presenza delle missioni italiane internazionali consente il controllo dei due "nodi" strategici fondamentali lo stretto di Hormuz nella penisola arabica e Gibuti ovvero l'accesso al Mar Rosso ed al canale di Suez.

Il Mediterraneo e soprattutto il suo "Fianco Sud" costituiscono una assoluta priorità strategica sia per gli interessi dell'Alleanza Atlantica che della EU. La NATO sta rielaborando un nuovo "Concetto Strategico" per questa specifica area mentre la EU ha delineato nel documento "Strategic Compass" le linee guida della politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC) per i prossimi anni.

La Eu ha individuato nella PSDC il mezzo per essere più presente nella competizione globale. Il Mediterraneo con sua appendice "allargata" ne sono la parte costitutiva. L'Italia per la sua collocazione geografica con i suoi porti specie ionici ne diventa un tassello fondamentale.

In tale prospettiva si devono quindi leggere le politiche espansioniste italiane, ormai non più casuali ma che hanno un preciso disegno sia sotto l'aspetto economico (vedi ENI ed esportazioni sia industriali che manifatturiere) che militare con il corollario della smisurata levitazione della spesa militare (contrapposta ai tagli della spesa sociale) ed il "Medioceano" ne diventa una parte determinante. La questione è sempre la medesima chi paga il conto? I salariati i pensionati e l'immenso esercito del precariato giovanile e non ne sono i principali contribuenti, al sistema militare industriale, da Leonardo a Fincantieri, ed al capitale il profitto. I costi socializzati, il profitto privatizzato.

CGIL XIX° Congresso Nazionale

Il lavoro crea il futuro?

Dipende da come e da chi lo difende

Cristiano Valente



Il Congresso di Bad Godesberg, citato a sproposito dal leader di Azione, Calenda, a seguito dell'accordo elettorale che il PD di Letta ha concluso con il partito di Fratoianni SI, fu, nel 1959, quel congresso in cui il partito socialdemocratico, Spd, della allora Germania Federale Tedesca, mutò radicalmente e ufficialmente la sua impostazione teorica e politica. Venne infatti rottamata definitivamente l'impostazione radicale derivante dal suo precedente programma di Heidelberg, adottato nel 1925, che faceva del Spd il rappresentante auto dichiarato della classe operaia e delle masse lavoratrici, mutando il partito in una grande forza laburista, aperta al mercato ed alla rappresentanza non solo dell'elettorato operaio, ma di ceti e classi diverse, finan-

co contrapposte alle masse lavoratrici e soprattutto vincolandosi alle dinamiche del sistema economico del libero mercato, abbandonando le convinzioni e le pulsioni, ancora presenti in vasti strati operai e dei ceti meno abbienti, della necessità del superamento del sistema economico capitalistico.

Non vi può essere stata, quindi, alcuna Bad Godesberg per un partito, quale il PD, che fin dalla sua nascita ha inteso coniugare riferimenti e strategie di quel mondo del cattolicesimo sociale, presente per molti anni, se pur minoritario, all'interno della ex Democrazia Cristiana e pregresse derive di quel mondo legato all'ex PCI, proveniente, a sua volta, da ulteriori ibridazioni e mutazioni genetiche, fatte in anni molto addie-

tro, che possiamo far risalire alla svolta di Salerno del PCI di Togliatti, nel 1944, per arrivare all'eurocomunismo di Berlingueriana memoria, dei primi anni '70 del secolo scorso.

Nessuna cesura quindi con presunte derive comuniste o radicaleggianti, tanto meno con pulsioni e strategie minimamente rifacentesi al marxismo, ma completa adesione ad un quadro di riferimento liberal progressista di cui la stagione dell'ex segretario Veltroni, primo segretario del partito, ben rappresenta.

Ma non è questo l'interesse di queste note, che vogliono, invece, prendere in considerazione un importante e fondamentale accadimento politico, quale il prossimo congresso della CGIL, il più grande sindacato

italiano ed europeo, che avrebbe dovuto vedere il suo inizio proprio in questi giorni in cui scriviamo.

A seguito della crisi del governo Draghi e delle successive elezioni previste per il 25 settembre, il XIX Congresso della CGIL è stato spostato, a ottobre, prevedendone la sua assise finale nel Marzo del prossimo anno.

Una prima considerazione. Tale scelta conferma oltremodo la subalternità del gruppo dirigente alle alchimie politiche e la totale assenza di autonomia politica, nonostante che questa venga richiamata costantemente nei documenti ufficiali, nelle dichiarazioni dei vari dirigenti nei comizi di piazza.

Questa crisi politica, poteva e doveva rappresentare una ghiotta ed ulteriore occasione affinché il progetto e le indicazioni del sindacato, discusse da milioni di lavoratori e lavoratrici nelle assemblee, nei posti di lavoro e nelle categorie, in contemporanea con la campagna elettorale, diventasse l'agenda sociale su cui eventualmente misurare e condizionare le forze politiche. Ma tant'è.

Tale subalternità, del resto si evince in tutto il documento "Il Lavoro crea il futuro" presentato dalla segreteria nazionale per la discussione, nel quale, sin dalle prime battute si fa esplicita affermazione che l'obiettivo dichiarato è quello di puntare attraverso la contrattazione a "spazi di codeterminazione" riconoscendo "pari dignità" fra i valori e "gli interessi rappresentati dal lavoro e dall'impresa". (1)

Ma non solo. Nel documento si indica come scelta strategica "un'idea dell'impresa come un sistema nel quale tutti i soggetti possono essere protagonisti attivi. In cui si supera il modello del comando unico ed esclusivo dove il sindacato è ammesso solo a priori subalterno e collaborativo ed assume a prescindere gli obiettivi dell'impresa". (2)

Si arriva, così, a rifiutare, aprioristicamente, la necessità di un sindacato conflittuale, del conflitto in quanto tale, cancellando con un tratto di penna la lotta fra le classi ed i relativi rapporti di forza fra di esse, limitandosi a riconoscere (bontà loro) che "l'impresa è un sistema sociale

complesso nel quale convivono diversi punti di vista, diverse soggettività" e che la contrattazione seppur necessaria debba essere indirizzata e di auspicio per "aprire uno spazio di negoziazione che renda possibile la definizione di un punto di equilibrio"(3)

Una posizione quindi tutta interna al sistema mercantile e liberista, auto assumendo una posizione di equidistanza fra capitale e lavoro.

Ecco perché la concertazione e non il conflitto di classe, cioè il rapporto con il governo, anche se formalmente negata, diventa quindi il fine ultimo, se non l'unico riferimento di un "sindacato partecipativo" a cui si allude in contrapposizione ad un "sindacato conflittuale" (4)

Le ragioni e gli interessi di parte del mondo del lavoro vengono inevitabilmente e costantemente sacrificati da questa impostazione, la quale, negando la realtà fattuale e cioè il maggior potere delle imprese, proprio attraverso il ricatto occupazionale, rinnega la stessa funzione storica del sindacato come organizzazione di resistenza e di miglioramento continuo e progressivo di tutta la classe lavoratrice.

Da queste premesse "per un nuovo protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori si fa discendere la necessità di "nuove forme di democrazia economica" ripescando appieno nella già fallace elaborazione sindacale degli anni '70 del secolo scorso.

Fu questa una delle tante proposte elaborate in quegli anni di rapporti di forza nettamente favorevoli alla nostra classe, nata in particolare nelle contrattazioni nazionali all'interno delle strutture produttive pubbliche, in quegli anni ancora molto presenti, dalla siderurgia alla cantieristica, passando dall'energia elettrica e gli idrocarburi, fino ai trasporti, non ancora colpite dalla furia privatistica del finire degli anni '90 a cura dei governi di centro sinistra, dal governo Prodi al governo D'Alema e con il convinto assenso delle stesse strutture sindacali, CGIL in testa.

A corollario di tale impostazione, nelle successive pagine si introduce l'indicazione della eventuale partecipazione alla gestione delle aziende richiamandosi all'articolo 46 della

costituzione. (5)

Se di Bad Godesberg bisogna parlare, nel senso di mutazione genetica, forse quella effettiva e vera sta proprio in queste indicazioni ed elaborazioni che il gruppo dirigente della CGIL sta indicando.

Si tratta infatti di cogestione, della possibilità e necessità della rappresentanza dei lavoratori nei consigli di amministrazione o in organismi paritari, quali comitati di sorveglianza o altri.

Un vero e proprio strappo nella storia e nella prassi ultracentenaria della lotta di classe e delle organizzazioni sindacali in Italia.

Una tale scelta, se convintamente ricercata ed impostata dal gruppo dirigente, avrebbe necessità di essere discussa ampiamente e alla luce del sole e non introdotta con fugaci riferimenti ed inserimenti occasionali.

Non è infatti la prima volta che una tematica del genere viene esplicitata ed argomentata dallo stesso Segretario Nazionale.

Vi è una prima traccia sul "Patto della Fabbrica", l'accordo raggiunto dalle organizzazioni sindacali sulla contrattazione con Confindustria il 28 febbraio del 2018.

Accordo questo che, pur soprappreso quando la CGIL si apprestava al suo XVIII° Congresso, non ha visto né la partecipazione dei lavoratori, né quella delle strutture intermedie e periferiche dell'organizzazione, sottoscritto dal gruppo dirigente confederale nel più assoluto e ricercato isolamento.

In questo accordo si introduce il concetto di partecipazione favorendo "un sistema di relazioni industriali più flessibile che incoraggi, soprattutto, attraverso l'estensione della contrattazione di secondo livello, quei processi di cambiamento culturale capaci di accrescere nelle imprese le forme e gli strumenti della partecipazione organizzativa."

Ma soprattutto con una similitudine lessicale all'attuale documento congressuale presentato per il XIX Congresso, si afferma che "Confindustria e CGIL, CISL, UIL considerano, altresì, un'opportunità la valorizzazione di forme di partecipazione nei processi di definizione degli indirizzi strategici dell'impresa"

e avallando l'idea che lavoratore e padrone abbiano un comune interesse nell'azienda, si continua affermando: *"I cambiamenti economici, richiedono coinvolgimento e partecipazione e determinano una diversa relazione tra impresa e lavoratrici e lavoratori."*(6)

Successivamente la stessa tematica è stata ripresa dal Segretario nazionale nella sua relazione a conclusione dell'Assemblea organizzativa tenutasi a Rimini nel febbraio di quest'anno. Nell'articolo riportato dal sito sindacale "Collettiva" possiamo leggere: "le persone hanno il diritto di essere coinvolte sulle scelte che le imprese compiono, prima che siano prese decisioni che riguardano in alcuni casi modelli organizzativi e ruolo del lavoro.....se ragioniamo in quella direzione c'è anche un tema di nuovi diritti di codeterminazione, diritti che oggi nel nostro Paese non ci sono".

Queste le affermazioni virgolettate e quindi testuali di Landini alle quali lo stesso estensore dell'articolo non può esimersi dall'affermare che "codeterminazione è una parola forte molto innovativa per la cultura della CGIL" (7)

Una tale convinta impostazione presuppone infatti il non riconoscimento del conflitto di classe come motore della storia e soprattutto l'affrancamento dallo sfruttamento delle masse lavoratrici come una chimera, condannando ad una inevitabile e costante sudditanza al capitale il movimento dei lavoratori e lavoratrici.

Niente di molto nuovo nel panorama teorico, politico e storico nella storia del movimento operaio internazionale.

E niente di nuovo nella storia della socialdemocrazia e degli stessi partiti comunisti, portatori di quella che da sempre indichiamo come l'utopia riformista, almeno per quelli che perseguono questa impostazione in buona fede.

In ogni caso sarebbe necessario, per non continuare negli equivoci, da parte del gruppo dirigente sindacale, esplicitare fino in fondo tali argomentazioni a partire dalla discussione congressuale, che inizierà ad ot-

tobre.

Se l'impresa e quindi il capitale, non è visto come parte avversa negli interessi da perseguire, ma lo si considera parte attiva e preponderante di un libero mercato, astrattamente neutro ed inamovibile, in assenza dell'impresa non c'è lavoro e quindi gli interessi di questa diventano inevitabilmente prioritari, da salvaguardare rispetto anche ad eventuali concorrenti, magari stranieri, rispetto agli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici, che diventano in questo modo variabili dipendenti.

Ed ecco come da struttura di difesa delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori tutti, il sindacato finisce per farsi carico della competitività dell'economia nazionale nel suo insieme, oppure sposando di volta in volta cordate imprenditoriali, si fa latore di interessi particolari, comunalistici, regionali, partitici, o "chi può ne ha più ne metta".

Sta qui la debolezza strategica e direi teorica del documento di maggioranza, là dove, si tenta di sviluppare un ragionamento sulla necessità di coniugare le politiche centrali del governo con le politiche regionali, comunale e territoriali in particolare nel nostro sud con una vera e propria "supercazzola": *"Occorre coordinare le politiche governate dalle amministrazioni centrali con quelle*

di filiera" (8),ma soprattutto, andando avanti nel ragionamento là dove, con uno scambio di prospettiva rispetto agli interessi primari che sarebbe necessario difendere, e cioè occupazione e salario, si indica come obiettivo del sindacato, la necessità di *"aggredire il nanismo, la sottocapitalizzazione, la scarsa propensione agli investimenti in innovazione, sostenibilità e qualità del vasto tessuto di piccole e piccolissime imprese che caratterizzano il nostro Paese, molto di più che nel resto dell'Europa."* (9)

In sostanza, si assume l'interesse nazionale per una maggiore competitività della nostra borghesia nei confronti delle altre borghesie europee e mondiali, fra l'altro in aperta contraddizione su le indicazioni iniziali del documento sulla necessità di un *"multilateralismo"* inteso come presenza di più attori economici sovranazionali e continentali, (USA, Cina, Russia) ed il progetto unitario europeo.

Progetto che dovrebbe prevedere come sbocco una struttura economica finanziaria comune con una politica estera unica e conseguentemente di una forza militare di difesa comune ancora in fieri.

Non casualmente uno dei temi di questa campagna elettorale è proprio la possibile politica internazionale



di specifica competenza delle istituzioni territoriali: soprattutto al Sud la trasformazione e innovazione dei sistemi produttivi in chiave sostenibile dovrà partire dagli indirizzi di specializzazione intelligente sostenuti dalle politiche di coesione, strutturalmente basate su approcci dal basso verso l'alto, che valorizzano cioè le vocazioni territoriali e

del futuro governo fra una presunta adesione al progetto unitario, seppure sbilanciato sul terreno dell'adesione all'atlantismo e quindi a trazione americana, oppure a difesa dei presunti interessi prioritari nazionali.

Oltre che una utopia un vero pasticcio, se non fosse tragico per le sorti della nostra classe, delle classi lavo-

ratrici internazionali e per l'avvenire delle nuove generazioni.

Da questo groviglio di contraddizioni ne discendono inevitabilmente altre e ben più significative ricadute, in quella parte che dovrebbe essere il che fare concreto e immediato.

Come la necessità di difendere i livelli salariali recuperando i livelli reali di inflazione, che seppur indicata non viene minimamente esplicitata ed organizzata attraverso una battaglia generalizzata nazionale sul salario e soprattutto non disdettando e superando l'accordo sulla Fabbrica del 2018 che per gli aumenti salariali contrattuali fa riferimento all'IP-CA, cioè all'indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto dei prodotti energetici importati, oggi a seguito della guerra guerreggiata in Ucraina ed alle sanzioni disposte verso la federazione Russa aumentati oltre misura, portando l'inflazione reale oltre l'8%. Così come rispetto al diritto alla salute ed a una sanità pubblica, sempre più necessaria e da potenziare anche a causa della pandemia mondiale e delle nuove ed inevitabili pandemie che i tecnici e gli scienziati sempre più diagnosticano, *"a garanzia del diritto universale alla salute"* e non si afferma con altrettanta chiarezza che occorre chiudere con le politiche di sostegno e diffusione del welfare aziendale che mina e drena capitali per la sanità pubblica oltre a scompaginare gli attuali livelli essenziali di assistenza già minati dalla diversità dei sistemi regionali sanitari con le diverse prestazioni e condizioni previste nelle diverse categorie lavorative.

Come sulla previdenza, che dalla riforma Fornero vede rivendicare l'obiettivo dei 41 anni di contributi, con uno sciopero organizzato male ed in fretta il 16 dicembre scorso e senza alcuna continuità, nonostante l'atteggiamento governativo di totale diniego, senza minimamente dire che se anche si dovesse arrivare a questa conclusione, con il sistema contributivo, oramai diffuso e generalizzato, le future pensioni saranno non oltre il 60 % dell'ultima contribuzione.

Non si accenna minimamente ad una autocritica sui fondi pensione, la così detta gamba complementare,

anzi nell'ultimo punto della piattaforma si indica la necessità di *"rilanciare le adesioni alla previdenza complementare negoziale, rendendola effettivamente accessibile anche a chi lavora nelle piccole imprese e ai giovani attraverso l'avvio di un nuovo semestre di silenzio assenso e adesione informata, la riduzione fiscale sui rendimenti e un maggior sostegno agli investimenti nell'economia reale del Paese da parte dei fondi pensione negoziali"* (10) che vuol dire scippare il TFR, che è a tutti gli effetti salario seppur differito, ai giovani lavoratori e lavoratrici.

Si ripeterebbe, infatti, quello che è avvenuto nel 2007 quando entrò in vigore l'attuale normativa: tutti coloro il cui TFR era accantonato in azienda avevano sei mesi di tempo per decidere se confermare questa opzione o indirizzare quanto maturato da quel momento in poi alla previdenza complementare.

In assenza di una scelta esplicita il TFR sarebbe automaticamente incanalato verso il fondo di categoria con una capacità di rivalutazione non più automatica ma legata esclusivamente al mercato finanziario, per di più usando il proprio salario a sostegno dei fondi finanziari, gli stessi che magari delocalizzano in Serbia, Polonia o Turchia le attività produttive.

Infine è quasi totalmente assente la inderogabile necessità di una battaglia generalizzata sulla riduzione d'orario che possa rappresentare una reale alternativa alla riduzione della forza lavoro a seguito dell'introduzione delle nuove tecnologie e dei nuovi modelli produttivi.

Il breve capoverso in cui si afferma la necessità della riduzione degli orari di lavoro parla genericamente di *"redistribuzione dei tempi di lavoro"* collegando tale obiettivo ad una *"coerente e conseguente contrattazione aziendale"* (11) il che significa rinunciare ad una battaglia nazionale e generalizzata per la riduzione d'orario.

L'informatica, la digitalizzazione, così come i processi oramai in parte avviati nel settore dell'automotive, dalla produzione stretta di autoveicoli alla componentistica, così come

la raccolta e l'elaborazione di ingenti informazioni, i così detti "big data" hanno reso superfluo non soltanto la maggior parte del lavoro operaio, ma anche gran parte del lavoro impiegatizio e in generale del lavoro intellettuale.

Una forte e consistente riduzione d'orario generalizzata è quindi l'unica strada per lavorare tutti e lavorare di meno, così come esiste oramai una inderogabile necessità di ridurre l'estesa precarietà dei contratti di lavoro che caratterizza e penalizza in particolare i giovani, le donne, la sempre maggior forza lavoro straniera, sempre più super sfruttata nei settori dell'agricoltura e della logistica.

Insomma occorrerebbe una chiara e forte volontà di discontinuità con le prassi e le argomentazioni del gruppo dirigente attuale della CGIL che individui alcune tematiche unificanti, al fine di riuscire a vincere su alcuni obiettivi fondamentali delle condizioni materiali delle masse lavoratrici affinché ritorni la fiducia nella lotta e nella solidarietà di classe.

Note

(1) Il Lavoro crea il futuro- Un nuovo modello sindacale per l'unità

(2) Idem

(3) Idem

(4) Idem

(5) Il Lavoro crea il futuro -Il nuovo contratto sociale: democrazia, libertà, partecipazione. capoverso 4)

(6) vedi *Difesa Sindacale n.45 Aprile 2018*

(7) *Colletiva.it 12/02/2022- Landini "Democrazia e partecipazione: il lavoro riparta da qui" di Davide Orecchio*

(8) Il Lavoro crea il futuro -Nuovo Modello di sviluppo sostenibile e politiche pubbliche per la piena occupazione

(9) Idem

(10) Il Lavoro crea il futuro-Nuovo Stato sociale per la coesione, l'inclusione e la piena occupazione e reti pubbliche di cittadinanza. Capoverso 3

(11) Il Lavoro crea il futuro -Basta precarietà e riduciamo gli orari di lavoro

Rojava

Riflessioni e contrappunti soggettivi dopo un decennio di rivoluzione

Pau Guerra
Kurdistan (18 luglio 2022) [1]

Il 19 luglio 2012 è stata dichiarata l'autonomia della città di Kobane, data di riferimento per il processo di trasformazione rivoluzionaria che sta vivendo il nord-est della Siria. Questo decennio di resistenza e costruzione di autonomia ci offre preziose esperienze dalle quali possiamo trarre importanti lezioni. E soprattutto, ci lascia anche profondi cambiamenti e trasformazioni personali per quelli di noi che hanno deciso di far parte della rivoluzione. Celebrare un decennio di rivoluzione non è una cosa che capita spesso, e ce ne sono ancora meno che possono ancora definirsi tali dopo 10 anni. La storia ci ha lasciato numerosi esempi di lotte armate e massicce mobilitazioni sociali che finiscono per essere corrotte o cooptate da forze esterne nel giro di pochi anni. Ma il Rojava riesce non solo a sopravvivere, ma ad approfondire la costruzione dell'autonomia democratica, con le sue difficoltà ma anche con l'autocritica per valutare e continuare a migliorare. Indubbiamente ci sono contraddizioni e carenze che, per chi vorrà oltraggiare questo difficile processo di trasformazione sociale, saranno ragioni utili per farlo. Per me, le cose che ho visto e imparato qui condizionano il

mio modo di vedere le cose. In parte per tutto quello che ho imparato qui, in parte per i legami emotivi ed esperienziali che si creano con queste terre e le persone che le abitano. Non si tratta quindi di un aspetto neutro, obiettivo, sterile. È lo sguardo di coloro che, cercando di imparare e comprendere in una prospettiva di solidarietà critica, si schierano nel conflitto.

Quelli di noi che intraprendono questo viaggio per vivere la rivoluzione dall'interno trovano spesso ispirazione e parallelismi con la rivoluzione del 1936, iniziata anch'essa il 19 luglio. Ricordo con una certa nostalgia i dibattiti con la mia amica Joan, che stava leggendo "Tributo alla Catalogna" nei primi mesi del nostro arrivo, quando ci siamo trovati nella nostra quotidianità con situazioni simili a quelle descritte da Orwell nel suo libro. Questo ci ha portato a pensare che dinamiche simili tendono a verificarsi nei processi rivoluzionari, e probabilmente è così. Frantz Fanon cita nel suo libro "I dannati della Terra" la nota citazione "Gli ultimi devono essere i primi", per riassumere il processo di decolonizzazione. Immagino che questa frase possa essere applicata a tutti i movimenti oppressi ed emar-

ginati che aspirano a una rivoluzione. È in questi processi di responsabilizzazione, quando coloro che sono ai margini della società lottano per il loro giusto posto in essa, che si sviluppano dinamiche e processi che si ripetono, risuonando più e più volte nel corso della storia.

L'internazionalismo nel XXI secolo e l'eco delle brigate internazionali

Quando ho messo piede per la prima volta in Rojava, poco più di 5 anni fa, il tempo delle YPG come milizie popolari – di vicini di casa con kalashnikov in mano, che difendevano le loro case e le loro terre – stava lentamente svanendo. La cosiddetta Coalizione Internazionale contro l'ISIS, guidata dagli Stati Uniti, non solo ha portato alla contraddizione della collaborazione con la principale potenza imperialista mondiale, ma ha anche portato alla riorganizzazione di queste milizie in quelle che sono state chiamate le Forze Democratiche Siriane. Questa ristrutturazione militare, che servì ad ampliare il numero dei combattenti, a migliorare le loro armi e la loro legittimità, porta alcune reminiscenze di quanto accadde con le milizie popolari del

1936, nel nostro caso su richiesta dell'influenza sovietica.

Ma in Rojava non c'è nessun KomIntern a tirare le fila, che coordina da Parigi il trasferimento di decine di migliaia di militanti. Non esiste una 3a internazionale, con decine di partiti socialisti affiliati, e con la possibilità di inviare armi e intere brigate pronte a combattere. Quelli di noi che viaggiano in Rojava lo fanno principalmente individualmente, a volte in piccoli gruppi, lasciando le nostre case alle spalle per unirsi alla rivoluzione. I nostri numeri sono lontani dalle decine di migliaia che, quasi un secolo fa, si recarono in Spagna per combattere il fascismo. Ma ciò non ci impedisce di studiare e tracciare parallelismi tra ciò che significava allora la guerra in Spagna e ciò che significa oggi la guerra in Siria, e in particolare il Rojava.

Nel 2017 le SDF, in uno sforzo congiunto tra il popolo curdo e il popolo arabo, hanno dato prova della loro efficacia liberando Manbij e poi Raqqa, la capitale de facto dello Stato Islamico in Siria. La guerra ha forgiato alleanze che hanno permesso all'amministrazione autonoma, fino a quel momento prevalentemente curda, di espandersi oltre le sue tradizionali aree di influenza. Questa svolta strategica è avvenuta in sintonia con il paradigma internazionalista del movimento, cercando di unire le forze democratiche al di là delle identità nazionali, lavorando con i diversi popoli in un progetto democratico comune per la Siria e il Medio Oriente. Più importante dell'accoglienza di coloro tra noi che, proclamandosi internazionalisti, viaggiano dall'Europa o dall'America al Kurdistan, quest'opera di unire popoli e gruppi etnici diversi al di là del settarismo e del conflitto è probabilmente la più grande conquista dell'internazionalismo in Rojava.

Noi "occidentali" ci troviamo con grandi contraddizioni quando si tratta di comprendere le complesse dinamiche interetniche in Medio Oriente. Appena un secolo fa, il colonialismo europeo ha sfruttato a proprio vantaggio questa grande diversità, istigando conflitti e guerre tra diversi gruppi che gli hanno per-

messo di stabilire la sua egemonia coloniale. Pertanto, portiamo questa responsabilità aggiuntiva, poiché parte della ricchezza e dei privilegi che abbiamo sono l'eredità della colonizzazione e dello sfruttamento dei popoli che, ora, ci insegnano cosa significa fare una rivoluzione. E devo dire, non senza un po' di imbarazzo, che la gente qui non nutre rancore nei nostri confronti. Al contrario, ci accolgono a braccia aperte e ci mostrano pazientemente cosa stanno costruendo, sperando che questa esperienza ci aiuti a espandere la loro rivoluzione (che è anche la nostra) oltre le loro terre. Portiamo la rivoluzione nelle nostre case.

Anche se più tardi, quando torniamo a casa e cerchiamo di mettere in pratica ciò che abbiamo imparato, ci rendiamo presto conto che non sarà un compito facile. Che la rivoluzione del Rojava è il risultato di un lungo elenco di fattori, il più rilevante dei quali sono i decenni di lavoro precedente per costruire un ampio movimento rivoluzionario. Quando i compagni ci interrogano sulle organizzazioni rivoluzionarie nelle nostre terre, non è facile rispondere. Mi sono trovato spesso a schivare la domanda in modo evasivo, parlando di quanto sia difficile vivere nella modernità capitalista, dell'individualismo che prevale in Occidente, dell'opportunismo e della mancanza di impegno di coloro che si definiscono militanti o attivisti. Dopo anni che ho fornito questo tipo di risposte, comincio a pensare che, in effetti, siano solo scuse e che l'unico modo per rispondere davvero a queste domande sia accettare la realtà in cui viviamo: il crollo delle idee rivoluzionarie in faccia del futuro del capitalismo globale in Occidente. L'accettazione di questa realtà deve essere accompagnata dalla volontà di cambiarla, dall'impegno a piantare semi che consentano alle generazioni future di trasformare la società senza dover ricominciare da capo.

Ma mentre queste conoscenze e riflessioni mi hanno inondato, con l'illusione e il fascino di far parte di una rivoluzione che sta vincendo – spezzando il terrore dello Stato Islamico –, una nuova guerra ha lasciato il posto a una nuova fase. Lo Stato

turco, importante alleato e sostenitore di Daesh, non poteva tollerare che il progetto rivoluzionario prendesse il controllo completo del confine, e nel gennaio 2018 ha iniziato la prima aggressione diretta dello Stato turco contro il Rojava. L'invasione di Afrin.

Una nuova guerra, una nuova era

Le SDF, avvezze in quei tempi alla guerra contro Daesh, si trovano improvvisamente di fronte a un nemico che ha al suo servizio l'intero arsenale Nato. Gli aerei da guerra turchi bombardano instancabilmente posizioni difensive, droni armati di visione termica e missili guidati "neutralizzano" da chilometri sopra ogni elemento che possa opporsi alla loro avanzata. La guerra cambia e anche la resistenza contro il nemico deve cambiare. Gli aerei turchi non avevano mai bombardato il Rojava con tale intensità prima, ma questa non è stata una nuova guerra per il popolo curdo, poiché è una guerra che si combatte sulle montagne del Kurdistan da più di quattro decenni. Per i guerriglieri del movimento di liberazione, che difendono le vette della catena montuosa Zagros-Tauros, gli F-16 turchi sono il loro pane quotidiano. Purtroppo, trasmettere questa conoscenza e preparare coloro che combattono su questo nuovo fronte è un compito che non può essere svolto dall'oggi al domani.

Non solo il personale militare subisce le conseguenze della guerra, è la popolazione civile che perde la propria casa quando, ancora una volta, vede la guerra bussare alle proprie porte. Ricordo la storia che mi raccontò Fatma ad Ashrafia, un quartiere alla periferia della città di Afrin. Fatma era arrivata in città qualche settimana prima, condividendo un piccolo appartamento semicostruito con altre 2 famiglie che, come lei, erano dovute fuggire dalle bombe turche. In un arabo per me ancora incomprensibile, mi è stata narrata un'epopea errante di oltre cinque anni di esodo.

Fatma era nata e cresciuta ad Aleppo. Quando nel 2011 è iniziata la cosiddetta primavera araba, si è unita

alle proteste nella speranza di un futuro migliore. Con l'escalation del conflitto militare, il costante bombardamento dell'aviazione siriana l'ha portata a rifugiarsi nella vicina città di Manbij, dal momento che dal 2012 movimenti contrari al regime avevano preso il controllo della città. Purtroppo non ha potuto trascorrervi molto tempo, perché nel 2014 l'avanzata della barbarie dello Stato Islamico l'ha portata ancora una volta a cercare rifugio in altre terre. È così che lei e le sue 3 figlie e 2 figli sono arrivate nella regione di Bilbise, una cittadina a nord di Afrin. Poco più di 3 anni dopo, gli aerei turchi iniziarono a bombardare l'area intorno alla sua casa e dovette fuggire di nuovo, cercando rifugio nella città di Afrin. A quel tempo la città era assediata dall'avanzata di gruppi islamisti sostenuti dalla Turchia. Dopo un'epica resistenza durata due mesi, la città di Afrin ha dovuto essere evacuata, lasciando più di 1 milione di persone senza casa. Nuovi campi profughi, costruiti frettolosamente e quasi senza supporto internazionale, diventano la casa improvvisata di migliaia di famiglie in fuga dal fronte di guerra, compresa quella di Fatma.

Vedere i bombardamenti ad Afrin, assistere alla città assediata dalle bombe nemiche, mi ha fatto ricordare le storie che mi aveva raccontato mia nonna quando, da bambino, era la nostra città ad essere sotto i bombardamenti. Storie di come suo padre, il mio trisavolo, la nascose con la madre, le sorelle e i fratelli tra due materassi, sperando che se le bombe fossero cadute nelle vicinanze, quei materassi logori avrebbero potuto fare una specie di miracolo. Quando l'ho ascoltata, non capivo cosa potessero fare un paio di materassi di lana di fronte alle bombe o al crollo dell'edificio, ma fu ad Afrin che riuscii a dare un senso a quella storia. Quando cadono le bombe puoi solo provare impotenza, angoscia, paura che una di loro cada troppo vicino. Un modo per combattere questo opprimente senso di impotenza è trovare qualcosa di utile da fare; senti che, nonostante le circostanze, c'è ancora un barlume di azione nella tua esistenza. Cercare riparo sotto

un tavolo, proteggere i propri cari tra due materassi, prendere la telecamera e registrare in una direzione casuale, sono modi per sentire di avere un certo controllo sulla situazione, che esisti e che ci sono cose che puoi fare oltre l'annegamento panico e incertezza.

Quando l'eccezione diventa la norma

Meno di due anni dopo l'occupazione di Afrin, l'esercito turco e altri gruppi islamisti hanno attaccato di nuovo. Le città di Serekaniye e Gire Spi furono al centro della seconda invasione, così come le città e i villaggi circostanti. Anche Til Temir e Ain Issa sono finiti a pochi chilometri dal fronte, subendo le pesanti conseguenze dell'ambiziosa guerra di Erdogan. La popolazione del Rojava, ancora sotto shock per la perdita di Afrin, dovette accettare una nuova sconfitta militare; insieme alla straziante realtà di migliaia di famiglie che, ancora una volta, si sono accalate nei campi profughi dopo aver perso la casa. La guerra contro Daesh, nonostante il duro e sanguinoso sforzo che ha comportato, era stata una fonte di speranza per costruire un mondo migliore. Ma questa guerra era diversa e non era facile trovare speranza di fronte al "Golia" di scintillanti aerei da combattimento e droni armati furtivi. Quell'ansia si sentiva anche nella società, che, insieme ai dolori della povertà e della scarsità causati dall'embargo economico, rendeva difficile la vita quotidiana di una popolazione stremata dopo quasi 10 anni di guerra.

Si sono verificati importanti progressi sociali, ma anche importanti sfide con le quali continuiamo a combattere oggi. La scuola in curdo, le comuni di quartiere, le bandiere delle YPG/YPJ nelle piazze e i posti di sicurezza non erano più una novità. Era la nuova normalità nei territori liberati, che dopo anni di attività non generavano più l'illusione che evocavano i primi giorni della rivoluzione. Le manifestazioni spontanee che celebravano la rivoluzione stavano diventando meno frequenti. Le cooperative non si sono rivelate

istituzioni magiche in grado di risolvere miracolosamente problemi economici, ma semplicemente spazi di lavoro e di produzione orizzontale che richiedono uno sforzo per funzionare. I consigli di giustizia popolare non hanno posto fine a delitti e rapine, ma contribuiscono a costruire, nelle mani della comunità, un modello, meno punitivo e più riparatore. La vittoria contro lo Stato Islamico non ha significato la fine dell'odio fanatico e degli attacchi salafiti, ma li ha notevolmente ridotti dopo averlo sconfitto sul campo di battaglia, impedendo al fascismo teocratico di affermarsi come forza egemonica. Il consolidamento delle istituzioni popolari e democratiche, con riconoscimento e legittimità sia per coloro che vivono nel nord-est della Siria che per alcune forze esterne, ha permesso, tra le altre cose, di accogliere e integrare in modo ammirevole migliaia di sfollati interni. E non parliamo solo di coloro che avevano perso la casa nella guerra contro Daesh o nei territori occupati dalla Turchia, ma anche di famiglie che si trovavano in altre regioni della Siria, territori sotto l'autorità del governo di Bashar al-Assad che stanno fuggendo in cerca di una vita migliore, trovano rifugio nei territori dell'Amministrazione Autonoma.

I progressi raggiunti devono essere difesi con cura, poiché i nemici della rivoluzione hanno i loro piani. La Turchia ha reinsediato da anni i suoi mercenari nei territori occupati, ospitando diversi gruppi islamisti, compresi i comandanti di Daesh. Diversi gruppi islamisti continuano a organizzare attacchi e, sebbene i loro piani siano spesso vanificati, non sempre vengono fermati in tempo. Solo sei mesi fa, nel gennaio 2022, i combattimenti su larga scala sono tornati nella città di Haseke, quando centinaia di ex combattenti Daesh si sono ribellati nella prigione. Alcuni sono riusciti a fuggire dall'edificio e per diversi giorni hanno seminato il caos intorno alla prigione. La guerra contro la Turchia è ancora latente e i fronti intorno ai territori occupati, sebbene immobili, sono attivi. Continua una guerra a "bassa intensità", con continui colpi

di mortai e puntuali attacchi di droni su obiettivi specifici. Questi conflitti prendono vita regolarmente, soprattutto dai droni che cercano di eliminare comandanti e altri militanti chiave, nei loro tentativi di destabilizzare le catene di comando in preparazione alla nuova invasione a venire.

Ricordo con un certo amalgama di rammarico e sollievo quando, visitando alcune famiglie vicine, famiglie che mi avevano aiutato ad imparare la loro lingua e a capire meglio come furono i primi anni della rivoluzione, mi riferirono per la prima volta le loro critiche alla situazione. Forse è stato a causa della fiducia e dell'amicizia forgiate nel tempo, forse perché dopotutto vengo da altre terre, ma i commenti critici su alcune decisioni del movimento sono stati condivisi davanti a una tazza di tè. Quelle conversazioni si svolgevano con uno strano mix di frustrazione e vergogna, rabbia e impotenza. Le famiglie che avevano aperto le loro case sin dai primi giorni del movimento, che erano state una parte fondamentale dell'insurrezione clandestina nei momenti più difficili, si lamentavano delle difficoltà che stavano attraversando. Giusto.

All'inizio sono rimasto sorpreso, perché non è comune che le famiglie siano critiche nei confronti del movimento e meno con gli internazionali. Ma la critica costruttiva è sana e necessaria, e una rivoluzione che non costruisce un popolo critico non merita di essere chiamata Rivoluzione. È bello vedere che le famiglie, la gente comune che sostiene questa società, sanno di avere il diritto di criticare e di ritenere responsabili i militanti, perché in fondo devono rendere conto alle persone che aspirano a liberare. E a volte è anche nostra responsabilità come rivoluzionari internazionalisti ispirare fiducia, raccogliere quelle critiche, riflettere su di esse e lavorare per essere parte della soluzione, non del problema. Chi di noi viene dall'estero può trovare facile infondere speranza, perché quando qualcuno che viene da lontano, lasciandosi alle spalle la propria terra e la propria gente, impara la loro lingua e lavora

giorno per giorno nelle stesse condizioni del resto della popolazione, uno si guadagna una certa ammirazione e rispetto.

Questo rispetto deriva dalla responsabilità di aiutare a identificare le enormi difficoltà che il Rojava stava affrontando, nonché l'importanza, ora più che mai, di resistere al nemico. Può darsi che l'utopia onirica non sia stata eretta con magnificenza, anzi stia mettendo radici a poco a poco, giorno dopo giorno, con i suoi progressi, i suoi difetti e le sue contraddizioni. Per quelli di noi che capiscono che la rivoluzione è un processo e non un evento, dobbiamo armarci di pazienza e continuare a lavorare per rafforzare ed espandere questo mondo che portiamo nei nostri cuori.

Rivoluzione nonostante tutto

A volte mi fermo a pensare a cosa avrebbe potuto essere la rivoluzione del 1936 se avesse preso un'altra strada. Come si sarebbe sviluppata la società se il fascismo non avesse vinto la guerra, se non avesse imposto con sangue e fuoco la sua particolare visione del nazional-cattolicesimo? Forse la rivoluzione ci avrebbe portato delusioni, sfide insormontabili e conflitti interni, ma fortunatamente o purtroppo non c'era tempo per vederla, non potevamo disincantare noi stessi con la rivoluzione che non poteva esserci. Per coloro che poi credevano in un mondo migliore, dovevano vedere i propri sogni affogati nell'esilio e nella clandestinità. Posso solo mantenere la mia ammirazione per migliaia di militanti senza nome che hanno continuato a combattere dopo aver perso la guerra, sia come macchia nella penisola, contro i nazisti nelle trincee d'Europa, sia condividendo le loro idee ed esperienze anche in America Latina.

Ma la rivoluzione del Rojava non è stata sconfitta, c'è ancora speranza in questo angolo del Medio Oriente che ha osato sfidare l'ordine costituito. Non è sempre facile e ci sono momenti in cui il dubbio, l'incertezza, la frustrazione, l'esaurimento prendono il loro pedaggio. Non sono

pochi i giorni che mi arrabbio, che mi rattristo, che mi sveglio deluso, che mi chiedo cosa ci faccio qui. Cosa mi è passato per la testa per decidermi a lasciare la mia vita alle spalle e venire in questo deserto remoto e piatto, una terra di inverni freddi ed estati infernali, con assurde tempeste di sabbia e così lontano dal mare? Ma poi ci sono giorni in cui tutto ha un senso, in cui apprezzi tutto ciò che hai imparato e ricordi quanto sia difficile provare a costruire un nuovo mondo. Giornate in cui ammiri gli sforzi delle famiglie intorno a te per andare avanti, di compagni che lavorano giorno e notte per fare questo lavoro nonostante le difficoltà, dei giovani che sono cresciuti nella rivoluzione e che sono la speranza di un futuro migliore. Ed è in questi giorni che poi, quando torni a casa, ti fanno pensare che forse la decisione giusta è restare in Rojava.

Dopo 10 anni, gli sforzi di medio-lungo termine stanno cominciando a dare i loro frutti. I consigli comunali sono rafforzati nella loro gestione territoriale. Le cooperative agricole lavorano a buon ritmo, la costruzione di strade, la distribuzione di energia, gli impianti di illuminazione pubblica con pannelli solari. Diversi nuovi ospedali forniscono servizi sanitari alla popolazione e la prima classe di studenti di medicina dell'Università del Rojava si è recentemente laureata, insieme ad altri studenti di diverse discipline come sociologia, agricoltura o ingegneria chimica. Il nord-est della Siria è probabilmente la regione più sicura e stabile del paese, con maggiori libertà democratiche e sviluppo culturale. Intere città come Kobane o Raqqa sono state ricostruite dopo la guerra, e tutto questo senza la necessità di imporre uno stato o un governo centralizzato, ma promuovendo il decentramento e l'autonomia comunitaria in un progetto federale. Le forze di autodifesa sono rispettose e disciplinate, senza abuso di autorità nei confronti della popolazione e tenendo a bada i piccoli gruppi dello Stato islamico che cercano di destabilizzare l'area. I conflitti interetnici sono stati notevolmente ridotti e le nuove generazioni sono educate a si-

stemi bilingui che promuovono la diversità culturale. Ma senza dubbio lo sviluppo più grande è il movimento delle donne. Si è scritto molto su questo e non spetta a me dirlo, ma senza dubbio è la più grande trasformazione sociale immaginabile. L'impatto del lavoro svolto dal movimento delle donne influenzerà non solo il Kurdistan, non solo la Siria e non solo il Medio Oriente. La sorellanza costruita tra donne curde e arabe sarà un fattore decisivo per il futuro del Medio Oriente e del mondo intero, in quanto è il vero cuore del movimento di liberazione.

Una nuova guerra all'orizzonte

Mentre scrivo queste righe, nelle ultime settimane diversi convogli dell'esercito turco hanno attraversato il confine, minacciando pubblicamente di invadere nuovamente il Rojava. Tra meno di un anno si terranno le elezioni in Turchia, ed Erdogan sa di essere debole. I sondaggi indicano che l'AKP perderà la maggioranza assoluta e una nuova invasione del Rojava è l'unica carta rimasta per rimanere al potere, attirando ancora una volta le forze ultranazionaliste e alimentando i sogni di espansione territoriale del fascismo turco. Gli accordi raggiunti all'ultimo vertice Nato di Madrid, dove Svezia e Finlandia hanno deciso di criminalizzare il popolo curdo in cambio del loro ingresso nell'alleanza militare, sono un ulteriore esempio della complicità dell'Occidente con l'autoritarismo di Erdogan. La domanda non è più se Erdogan invaderà di nuovo il Rojava, ma quando lo farà. Dopo quasi 2 anni di relativa stabilità militare, i preparativi difensivi su entrambi i lati del fronte sono stati rafforzati come mai prima d'ora. Reti di complessi tunnel si estendono nelle zone di confine dei territori occupati, chilometri e chilometri di rifugi sotterranei per proteggersi dai bombardamenti nemici. Resta da vedere fino a che punto questi preparativi possano o meno cambiare il corso della guerra.

Anche la diplomazia svolgerà un ruolo importante. Sia la Russia che gli Stati Uniti hanno mostrato il loro

rifiuto delle minacce di Erdogan, ma con la guerra in Ucraina e le contraddizioni tra le due potenze, gli accordi e i negoziati potrebbero essere decisivi per la sopravvivenza del Rojava. In gioco c'è la supremazia aerea, elemento chiave delle precedenti invasioni, dal momento che i gruppi islamisti indisciplinati che fanno da fanteria di Erdogan non hanno nulla a che fare contro le SDF se non hanno l'appoggio di droni e aerei da combattimento. Resta anche da vedere quale ruolo giocheranno lo Stato siriano e anche l'Iran, che con l'appoggio della Russia è riuscito a mantenere in piedi il governo al-Assad, governo che aspira ancora a riprendere il controllo delle aree liberate dal movimento curdo.

La Turchia ha gli occhi puntati su Kobane, la capitale spirituale della rivoluzione, poiché Erdogan sa che prendere il controllo della città che ha sconfitto Daesh sarebbe un grande colpo di stato, necessario per riguadagnare la credibilità che ha perso negli ultimi anni. La dura resistenza dei guerriglieri sulle montagne di Basur (Kurdistan in Iraq), ha messo più volte in discussione l'efficacia della strategia militare dell'esercito turco, che in assenza di progressi significativi ricorre sempre più frequentemente all'uso di armi chimiche illegali. La comunità internazionale fa orecchie da mercante a queste infrazioni, come è stato confermato dopo l'invasione di Serekaniye, dove è stato dimostrato che la Turchia ha utilizzato fosforo bianco contro la popolazione civile e non vi è stata alcuna rappresaglia. Con questa situazione abbastanza complessa, i portavoce delle SDF hanno affermato in più occasioni che se la Turchia attaccherà, la guerra si estenderà lungo l'intero confine. Sebbene questa minaccia sia stata lanciata prima dell'ultima invasione senza che diventasse effettiva, questa volta i preparativi e la capacità offensiva delle SDF ci permettono di immaginare uno scenario diverso. Il Rojava non può permettersi che la Turchia occupi altro territorio, tanto meno se questo include Kobane, quindi questa volta una risposta disperata di guerra totale sembra più credibile. Con questo complesso amalgama di

attori, di interessi incrociati, di progetti politici antagonisti, è molto difficile fare previsioni su cosa ci riserva il futuro. Per noi che veniamo dall'estero, dopo aver costruito per anni ponti di internazionalismo, ora più che mai la solidarietà deve essere la tenerezza dei popoli. Slogan e dichiarazioni simboliche di solidarietà morale e astratta non bastano più, perché se cade il Rojava, cadranno con esso le speranze per un futuro migliore.

Alla vittoria del fascismo in Spagna seguì la seconda guerra mondiale, perché sappiamo che il fascismo avanza se non viene combattuto. Vedere l'ascesa dell'estrema destra in Occidente non è uno scenario impossibile da ripetere, con l'aggravante che le forze rivoluzionarie oggi sono l'ombra di ciò che erano. Il Rojava ci ha ricordato che la rivoluzione non è solo possibile, ma necessaria, e che è nelle nostre mani contribuire al suo sviluppo. Il Kurdistan, nazione esclusa dal sistema nazionale-stato, ci mostra come il problema possa essere la soluzione, e come la costruzione dell'autonomia democratica possa diventare un'alternativa al modello-stato-nazione, patriarcale e capitalista per natura, che prevale nel nostro società.

Il Rojava è un'oasi nel deserto, un esperimento pratico di trasformazione rivoluzionaria, un'opportunità per imparare e sviluppare ciò che può essere la società del futuro. Ma perché ciò avvenga, dobbiamo assicurare l'esistenza, la sopravvivenza come organismo politico e sociale. E la sopravvivenza del Rojava è possibile solo se si diffonde, perché la rivoluzione è come l'acqua, che quando ristagna si corrompe. La rivoluzione deve scorrere, come un fiume, verso il mare della libertà.

1) L'articolo, ripreso in un tweet di Tekoşina Anarşist, è stato tradotto dalla lingua spagnola a partire dal testo presente sul sito <https://kaosenlared.net/reflexiones-y-contrapuntos-subjetivos-tras-una-decada-de-revolucion-en-rojava/>. Ringraziamo l'autore dell'articolo e gli autori del blog Kaosenlared.net



Dall'inizio dell' "operazione speciale" dell'esercito russo in Ucraina, una delle più interessanti esperienze di collaborazione tra varie tendenze e orientamenti politici c'è quella del gruppo della "Resistenza Antimilitarista Femminista" che riunisce si da dopo il 24 febbraio donne provenienti dall'area dell'anarchismo, del socialismo marxista e democratico e in generale del femminismo militante che è cresciuto in questi anni nel Paese. Nel Manifesto in cui si lanciava questo raggruppamento all'inizio del conflitto si sosteneva che "La guerra è violenza, povertà, migrazione forzata, vite spezzate, insicurezza e scomparsa di prospettive future. Va contro l'intera essenza del movimento femminista. La guerra rafforza le disuguaglianze di genere e può ritardare di molti anni tutte le conquiste in materia di diritti umani. La guerra non comporta solo violenza fisica, ma anche violenza sessuata; la storia dimostra che in guerra il rischio di stupro per una donna si moltiplica per molte volte. Per queste e molte altre ragioni, le donne femministe in Russia e coloro che condividono i valori femministi devono prendere una posizione forte contro questa guerra scatenata dai leader del nostro Paese". Una guerra che vorrebbe riportare indietro il paese ai periodi più bui della sua storia quando l'aborto era vietato come dimostra l'introduzione poche settimane fa nella provincia di Rjazan di introdurre la moratoria sugli aborti. "L'attuale guerra, come dimostra il discorso di Putin, si svolge anche sotto la bandiera dell'ideologia dei "valori tradizionali", che

la Russia avrebbe deciso di diffondere nel mondo usando la violenza contro chi non è d'accordo con loro o ha opinioni diverse. Che cosa siano questi "valori tradizionali" è ben chiaro a chiunque sia in grado di pensare criticamente: lo sfruttamento delle donne e sulla lotta contro coloro il cui stile di vita, la cui autodeterminazione e le cui attività vanno al di là di una stretta norma patriarcale. Giustificare l'occupazione di uno Stato vicino con il desiderio di portarvi la propria norma distorta e la propria demagogica "liberazione" è un altro motivo per cui le femministe di tutta la Russia dovrebbero opporsi a questa guerra con tutte le loro forze". Per questo il neonato movimento ha anche lanciato un appello all'unità degli oltre 50 gruppi femministi locali sparsi da Kaliningrad a Vladivostok, a battersi attivamente contro la guerra. Una proposta importante nella realtà post-sovietica dove il patriarcato e il machismo hanno attecchito con forza in trent'anni. Nel loro canale Telegram <https://t.me/femagainstwar/1384> le femministe russe pubblicano quotidianamente materiali riguardanti la condizione della donna non solo in Russia e in Ucraina ma anche di altre realtà post-sovietiche come i paesi centro-Asia dominati ancora da pregiudizi tribali o legati alla religione musulmana, la ricca storia del movimento contro la guerra delle donne sovietiche iniziata già con l'opposizione all'intervento in Afghanistan nel 1979, ma anche materiali di carattere storico troppo spesso dimenticati come gli opuscoli di Emma Goldman e di Alexandra Kollontaj (quando ancora non si era protrata allo stalinismo). Molte le lettere delle donne che hanno iniziato ad attivizzarsi e prendere coscienza proprio dopo l'ingresso delle truppe russe in Ucraina. "Non molto tempo fa sono venuta a conoscenza del Movimento femminista contro la guerra - scrive Ljuda - e ho iniziato a seguirne le attività. Sono grata a tutte

le donne che parlano senza paura contro questa guerra sanguinosa. Voi siete la speranza del pensiero libero, del suo sviluppo e della sua esistenza.

La guerra contro l'Ucraina mi ha colpito molto. Sono di etnia ucraina e vivo a Kuban. Storicamente, questa regione era popolata soprattutto da ucraini. Il Kuban assorbì completamente la cultura ucraina, all'inizio del XX secolo la maggioranza assoluta della popolazione si considerava ucraina e parlava la lingua ucraina. Questa influenza si avverte ancora oggi: circa il 60-70% degli abitanti del Kuban ha un cognome ucraino e radici ricche in Ucraina. Oggi lo Stato non parla affatto delle atrocità commesse dall'impero sovietico nella terra del Kuban. Il popolo ucraino fu perseguitato, iniziò un vero e proprio genocidio. L'intero Kuban divenne russo. Di conseguenza, sotto l'influenza di anni di propaganda, bugie e terrore, l'impero riuscì a distruggere quasi completamente l'identità ucraina nel Kuban. La cosa peggiore è che le autorità odierne stanno facendo del loro meglio per impedire il ripristino della memoria storica dei popoli repressi, e ogni tentativo di divulgare la cultura ucraina viene brutalmente represso".

Come si coglie in questa missiva è evidente che la "questione nazionale" nell'ex URSS non è unilaterale e può non essere colta in termini semplicemente sciovinistici.

L'attività "online" di Resistenza Antimilitarista Femminista come ci dicono le attiviste è solo una piccola parte della loro attività. Quotidianamente vengono attaccati volantini e manifesti sui muri della città dove si denuncia la guerra, si garantisce assistenza psicologica alle donne che hanno parenti in guerra e si organizzano picchetti e flashmob. Ma soprattutto con cadenza mensile (con giugno siamo arrivati al quarto numero) viene pubblicato il giornale "Zhenskaja Pravda" (La Verità delle Donne) in cui si mettono in luce la varietà di contraddizioni e tragedie che il conflitto porta alla luce con un linguaggio semplice e chiaro, comprensibile ad ogni donna. Stampato in formato a4 in molte migliaia di copie il giornale viene diffuso specialmente inserendolo nelle caselle delle poste degli edifici delle grandi città. Una tradizione che viene da lontano e ora - purtroppo - tornata in auge: il lavoro semi-illegale per diffondere idee sovversive.

L'impronta della guerra sul pianeta

Luca Filisetti



Ma tant'è, sappiamo bene che l'Italia fa parte del blocco NATO, quindi il concetto dei diritti umani non è dirimente nella scelta degli alleati politici e dei partner economici.

Tutto questi sforzi, queste corse al gas, lasciano perplessi per un altro motivo: si è voluto spingere forte sulle fonti fossili e non si è dato lo stesso impulso verso quelle rinnovabili, nonostante siano ormai 50 anni che la scienza avverta sui rischi del cambiamento

La guerra in Ucraina rischia di lasciare un'impronta sul pianeta di notevole consistenza.

A causa della politica occidentale, soprattutto europea, verso la Russia, quest'ultima ha reagito alle sanzioni facendo leva sul prezzo e sulla quantità di gas che ormai da decenni eroga ai paesi UE, Italia compresa.

Il governo Draghi è voluto correre ai ripari mettendo in preventivo la costruzione e la messa in opera di nuovi rigassificatori, la riapertura di centrali a carbone da poco dismesse e lo stesso Draghi, insieme al ministro Di Maio e all'AD di ENI Descalzi, si è recato con il

cappello in mano in diversi paesi africani a chiudere contratti per l'importazione di nuovo gas in sostituzione di quello russo; paesi, come ad esempio l'Algeria, il Congo e l'Angola che certo non brillano per il rispetto dei diritti umani, che non lesinano una certa disinvoltura nell'impugnare le armi per difendere il potere, andando a definire quindi despoti di serie A (Putin) e di serie B (Tebboune, Tshisekedi, lo stesso Erdogan), a seconda non certo del pugno di ferro col quale governano, ma giudicandoli solo con il ritorno economico/strategico che gioverà all'Italia.

climatico, almeno 40 che le associazioni chiamano a un cambio di paradigma e soprattutto sono 30 anni che si tengono conferenze sul clima nelle quali "i grandi del mondo" si ritrovano a discutere di come limitare le emissioni, tenere sotto controllo l'aumento della temperatura eccetera, salvo poi disattendere tutto in nome del pragmatismo, con le grandi aziende inquinanti a mettere veti e nel contempo a darsi una verniciata verde da gettare come fumo negli occhi all'opinione pubblica.

L'ultima di queste conferenze, la Cop26 di Glasgow, si è conclusa il

13 novembre 2021, con degli obiettivi ambiziosi, tutti inerenti alla decarbonizzazione, il taglio importante di emissioni di anidride carbonica e il passaggio alle fonti rinnovabili.

Poi il 24 febbraio 2022 c'è stato l'attacco russo in Ucraina e il capitalismo italiano, Draghi in testa, ha iniziato una campagna destabilizzante volta ad intimidire la cittadinanza e le imprese su una stretta sui consumi energetici, una contingentazione dell'energia che avrebbe portato a dover passare un inverno difficile e un'estate morigerata; ricordate che la questione energetica è stata tirata in ballo dallo stesso Draghi quando doveva giustificare l'invio di armi all'esercito Ucraino, con la famosa boutade "preferite la guerra o i condizionatori?".

Ed è così che è partita la caccia al fossile, in modo da spremere fino all'ultima goccia il pianeta. Oltre alle centrali a carbone ancora attive, sono pronte a ripartire o a ritornare al 100% della produttività altre 7 centrali, 5 facenti capo ad Enel e 2 a A2A. Si parla dell'apertura di due rigassificatori a Ravenna e a Piombino, strutture che si vogliono temporanee ma che richiedono investimenti ingenti, il tutto per poter lavorare il gas proveniente principalmente dagli Stati Uniti ed estratto con la pratica distruttiva del fracking. Dei viaggi in Africa abbiamo detto sopra.

Insomma, una situazione ecologicamente disastrosa, le cui parole d'ordine sono "temporaneità", "emergenza", "diversificazione delle fonti". Situazione stigmatizzata dalla comunità scientifica, dal mondo ambientalista, dalle ragazze e dai ragazzi di Fridays for Future, le cui accuse sono state subito rispeditate al mittente, sia dai governanti che sui principali giornali del capitalismo italiano (soprattutto il corriere della sera e il sole 24 ore),

tacciando gli estensori di tali accuse di essere ambientalisti d'acconto, quando nessuno mai aveva accusato il capitalismo nostrano di essere straccione ed incapace quando si è legato mani e piedi alla Russia per le forniture energetiche.

Fanno francamente sorridere le accuse mosse agli scienziati del clima, fatti passare per santoni senza alcun senso della realtà e le cui invocazioni al buon senso rimangono lettera morta; sembrano passati anni dalla pandemia.

.....gas proveniente principalmente dagli Stati Uniti ed estratto con la pratica distruttiva del fracking.

La situazione attuale mostra anche l'inconsistenza della politica pluriennale degli stocaggi di gas, miliardi e miliardi di metri cubi di gas pompati sottoterra, contestati dagli ecologisti in quanto le centrali di stoccaggio non erano sottoposte alla direttiva Seveso. Ebbene, la Snam ha sempre sostenuto che gli stocaggi fossero indispensabili in caso di crisi energetica, ed ora, ai primi segnali di crisi, si scopre che lo sono in minima parte,

rendendoli di fatto un potenziale pericolo del tutto superfluo in casi di emergenza.

Noi tutti non abbiamo mai creduto alla favola del capitalismo verde e della green economy, credendo che il capitale è rapace e predatorio sempre, che i soldi elargiti alle aziende più inquinanti per garantire minori emissioni serviranno a quelle stesse aziende per spremere ancora di più le ultime stille delle fonti fossili, crediamo che non sia il colore del sistema a dover cambiare, ma il sistema stesso. Invece tutte le politiche internazionali messe in pratica fino ad oggi per assurdo non fanno altro che rafforzare il sistema. Le critiche anche di buon senso mosse al sistema dall'interno, con la volontà di migliorarlo, non fanno altro che rafforzarlo. Siamo certi che un'auto a emissioni zero sia preferibile a un vecchio motore turbo diesel, ma anche questo non fa che rafforzare il sistema, che in fondo si basa sempre e comunque sullo sfruttamento del pianeta e delle persone in funzione dell'estrazione di plusvalore.

Perciò non vogliamo dare consigli sugli stili di vita individuale, spesso stigmatizzati e visti come principali cause di inquinamento. Crediamo e speriamo che chi legge sappia regolarsi sui propri stili di vita, sia consapevole delle scelte che fa quando si sposta, quando lavora, quando compra, quando mangia, quando produce rifiuti.

Questo non significa che una persona debba essere massimamente libera di fare ciò che vuole senza interessarsi dell'impronta ambientale che lascia, ma è un semplice richiamo alla coscienza di ciascuno di noi, una sorta di ginnastica individuale propedeutica a un cambio di sistema sociale senza il quale gli abitanti del pianeta sono destinati a una lentissima e barbara estinzione.

Internazionalismo e irredentismo. Un scontro ancora attuale

Armando Sestani



A conclusione di uno dei capitoli centrali della *Storia degli anarchici italiani*⁽¹⁾ Pier Carlo Masini scriveva a proposito delle manifestazioni irredentistiche che nell'estate 1878 avevano attraversato il paese e della risposta degli internazionalisti, rimandando, in nota, alla sua relazione svolta a Firenze durante un convegno del gennaio 1963, che per tema aveva il bilancio storiografico e i problemi storici del movimento operaio e socialista i cui atti saranno successivamente pubblicati nel 1965⁽²⁾. In quella relazione, incentrata sulla nascita e lo sviluppo dell'Internazionale in Italia, Masini dedicava una parte alla “*questione nazionale*”, spiegando come gli internazionalisti si posero nei confronti del nascente irredentismo. Questo movimento politico era nato ufficialmente nel 1877 e rivendicava allo stato italiano territori che appartenevano all'Austria-Ungheria abitati da popolazioni di lingua italiana; si trattava del Trentino, compattamente di lingua italiana, e di città e regioni come Trieste, l'Istria e la Dalmazia dove popolazioni di lingua italiana vivevano da secoli in stretto contatto con sloveni e croati. Nasceva un motto, oggi diremmo un tormentone, che avrebbe influenzato la vita politica e sociale italiana per decenni, simboleggiato dal nome delle due città più importanti di questi territori: Trento

e Trieste.

L'irredentismo conquistava le pagine dei giornali nell'estate del 1878, come già accennato, per protestare contro le deliberazioni a cui erano giunte le potenze europee durante il Congresso di Berlino conclusosi il 13 luglio. Questo congresso rettificava le decisioni della precedente Pace di Santo Stefano stipulata dopo la guerra russo-turca conclusasi con la vittoria delle armi russe. Bismarck si oppose a quel trattato perché la Russia ne usciva troppo rafforzata. Pertanto convocava un nuovo congresso per ridisegnare l'Europa. L'Italia sperava che da questa asise potesse scaturire qualche vantaggio territoriale, visto che l'Austria-Ungheria si allargava ad est. Ma l'impero asburgico rispose picche: si allargava ma non cedeva all'Italia nessun territorio. Da qui le proteste irredentiste.

Nel convegno di Firenze Masini rievocava quei momenti e citava un manifesto, da lui già pubblicato l'anno prima in una raccolta di atti ufficiali dell'Internazionale italiana, opera della Federazione napoletana⁽³⁾. Quei militanti criticavano le manifestazioni irredentiste affermando “*Che i lavoratori di Trento e di Trieste sieno schiavi dei capitalisti e degli sbirri tedeschi o di quelli d'Italia è affatto indifferente per essi e per noi*”⁽⁴⁾. Tuttavia non era la prima

volta che Masini citava l'intervento degli internazionalisti partenopei. Una quindicina di anni prima li aveva ricordati scrivendo un paio di articoli pubblicati sulla rivista “*Volontà*”, che avevano come argomento gli anarchici e le guerre nazionali⁽⁵⁾.

Il tema delle terre irredente, centrale nella propaganda interventista del 1915, non si concluse con la fine della Prima Guerra Mondiale. L'avvento del fascismo significò, soprattutto per le popolazioni slave che si trovarono a diventare cittadini italiani dopo il Congresso di Parigi, decenni di oppressione e violenza. Agli sloveni e croati che abitavano Trieste, Fiume e in Istria il fascismo si accanì con ferocia, tanto che la storiografia ha coniato il termine “*fascismo di confine*” per sottolinearne la peculiarità. Dopo la Seconda Guerra Mondiale quelle terre furono inglobate nella nuova Jugoslavia socialista, mentre solo Trieste rimase ancora per qualche anno, fino al 1954, fuori i confini italiani. Infatti la “*questione di Trieste*” rimase al centro del dibattito politico italiano nel quale si alternarono temi anticomunisti e neoirredentisti a prese di posizioni apertamente neofasciste. Il problema di Trieste veniva affrontato anche dai GAAP (gruppi anarchici di azione proletaria) in una risoluzione del comitato nazionale pubblicata sull’*Impulso*. Il documento è datato alla vigilia di fatti accaduti a Trieste nei primi giorni di novembre del 1953; rivolte di piazza promosse da nazionalisti che avrebbero causato sei morti per mano della Polizia Civile sotto comando inglese (da certa storiografia neofascista quei morti sono definiti gli ultimi martiri del Risorgimento)⁽⁶⁾.

Lo scritto, molto articolato, affrontava il problema di Trieste sin dalle sue origini definendolo “*sanguinante chimera del popolo italiano*”. Proprio nella prima parte veniva ricordato (e qui si vede il contributo di Masini) la risoluzione del 1878 “*opera di un gruppo di anarchici napoletani*”. Non mancava nella ricostruzione storica le gravi responsabilità delle classi dirigenti italiane, ma non si faceva sconti al governo jugoslavo definito “*uno stato nazional-comunista...che si compiace*

ispirarsi alla lotta partigiana, all'antifascismo, alla lotta contro l'imperialismo italiano" mentre la Jugoslavia era definita "...volgare mascheratura socialista di una politica borghese di rapina e di arraffamento territoriale".

Riproporre a quasi centocinquanta anni di distanza la risoluzione degli internazionalisti napoletani non significa solo la pubblicazione di un documento storico, esercizio sempre utile, ma anche un ammonimento a tutti coloro che nella guerra che si combatte nell'est Europa prende posizione per improbabili repubbliche popolari: essere sfruttati nelle miniere del Dombass da padroni ucraini o russi, o di qualsiasi altra nazionalità, non fa alcuna differenza.

Associazione Internazionale
dei Lavoratori -
Federazione Napoletana

Compagni!

La Redenzione delle Terre Irredente e il tema delle attuali agitazioni dei borghesi d'Italia che in solenni comizii cercano di trarre il popolo a partecipare alle loro mene. Ma noi lasciamoli in pace. Mostriamo pure che finalmente ammaestrati da tanti disinganni, intendiamo il valore di simili mistificazioni.

Compagni!

Che i lavoratori di Trento e di Trieste sieno schiavi dei capitalisti e

degli sbirri tedeschi o di quelli d'Italia è affatto indifferente per essi e per noi. I soli che possono trarre profitto dal menarci sotto al cannone austriaco sono i nostri borghesi, che forse vedrebbero allargato, con il nostro sangue, di alquante miglia il campo alla loro signoria. E però noi, anziché, facendoci strumenti delle loro ambizioni, sciupare le nostre forze, dedichiamole a la vera redenzione di tutte le terre – delle *Redente* e delle *Irredente* – dedichiamole ad abbattere l'edificio della nostra oppressione – *gli Stati* – e ad ordinarci liberamente con i principii del socialismo anarchico.

Compagni!

Questa è la rivoluzione che interessa i lavoratori di tutti i luoghi. Ogni agitazione d'altra fatta non tende che a ribadire le catene, di cui i borghesi ci tengono carichi, e ad immergerci viepiù nella miseria e nell'ignoranza: s'abbia dunque da noi l'accoglienza che merita.

Napoli, luglio 1878.

Per la Federazione:

Francesco Saverio Merlino,
Giovanni Buonfantini,
Niccolò Converti,
Giovanni Domanico,
Francesco Siciliani,
Tommaso Schettino.

Note

1) Masini Pier Carlo, *Storia degli anarchici da Bakunin a Malatesta 1862-1892*, Rizzoli, Milano 1969, pp. 148-149.

2) AA.VV., *Il Movimento operaio e socialista. Bilancio storiografico e problemi storici*. Convegno di Firenze, 18-20 gennaio 1963, Edizioni del Gallo, Milano 1965. L'intervento di P. C. Masini è: *La Prima Internazionale in Italia. Problemi di una revisione storiografica*, pp. 85-143. Lo stesso intervento verrà ristampato in Masini Pier Carlo, *Eresie dell'ottocento*, Editoriale Nuova, Milano 1978, pp.157-253.

3) Pier Carlo Masini a cura di, *Atti ufficiali 1871-1880. La Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, Edizioni Avanti!, Milano 1964.

4) Pier Carlo Masini a cura di, *Atti ufficiali 1871-1880. La Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, Edizioni Avanti!, Milano 1964.

5) Pier Carlo Masini a cura di, *Atti ufficiali 1871-1880. La Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, Edizioni Avanti!, Milano 1964.

6) *10 punti della questione triestina. Basta con la propaganda dell'odio! Non vogliamo più altri cimiteri alle frontiere! Viva Trieste proletaria e Pacifica!* Il documento si trova in: Bertolucci Franco a cura di, *Gruppi Anarchici di Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione. I Dal fronte popolare alla "legge truffa": la crisi politica e organizzativa dell'anarchismo*, BFS edizioni e Edizioni Pantarei, 2017, pp. 481-485. Gli scontri di piazza si svolsero a Trieste tra il 3 e il 6 novembre. Il documento porta la data del 30 ottobre 1953 e venne pubblicato su "Impulso" il 15 novembre.



«Nella saletta di Pontedecimo» Dove sono nati i GAAP

Paolo Papini



La Conferenza Nazionale Anarchica «Per un movimento orientato e federato», meglio nota come Conferenza di Pontedecimo, tenuta in questa località di Genova il 24 e 25 Febbraio del 1951, rappresenta una tappa fondamentale nella storia dei comunisti libertari in Italia e non solo. Da quella assemblea, convocata dal Gruppo d'Iniziativa espulso poco prima dalla Federazione Anarchica Italiana (FAI), prenderà avvio l'esperienza dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP) e il tentativo di reinnestare l'anarchismo nel solco del movimento operaio dal quale era nato. Così ricorda nelle sue memorie Arrigo Cervetto, uno dei fondatori dell'organizzazione: «A Pontedecimo eravamo poco più di una ventina ed avevamo poco più di vent'anni». E continua più oltre: «Nella saletta di Pontedecimo c'era sì la delusione degli anni passati ma c'era soprattutto la passione dell'avvenire» (1).

In un primo momento la Conferenza avrebbe dovuto svolgersi a Roma o a Bologna, città più facilmente raggiungibili dalle dieci regioni da cui sarebbero giunti i delegati. La successiva decisione di tenerla a Pontedecimo fu evidentemente dettata dal fatto che tra i gruppi aderenti quelli

appena usciti dalla Federazione Anarchica Ligure (FAL) risultavano i più consistenti e meglio organizzati.

Dagli archivi e dalla letteratura abbiamo modo di sapere dove si svolsero le successive conferenze nazionali dei GAAP, tra il 1952 e il 1957. Per lo più in sedi concesse da partiti della sinistra legati a vario titolo al movimento operaio e alla sua storia: a Firenze alla Casa del Popolo di Riforma in Via Vittorio Emanuele II 303, a Livorno nei locali della Federazione provinciale del Partito Repubblicano in Corso Mazzini 7, a Bologna presso la sezione del Partito Socialista Democratico di Via Andrea Costa 85, a Pisa nella sede socialista di Corso Italia 16, a Milano in quella repubblicana di Via Meravigli 2 e infine a Genova in Via San Luca 4/11 presso la sezione del Movimento della Sinistra Comunista, al quale i comunisti libertari avevano nel frattempo aderito (2).

Forse nessuno si è mai chiesto invece dove esattamente si sia svolta a Pontedecimo l'assemblea in cui si costituirono i GAAP, quale fosse la «saletta» di riunione citata da Cervetto in cui questa avventura politica ebbe inizio; né d'altra parte i più noti tra i fondatori, dallo stesso Cer-

vetto a Gian Carlo Masini a Lorenzo Parodi, sembrano farne cenno nelle loro testimonianze.

Nella circolare di convocazione della Conferenza il luogo indicato è Piazza Anfossi, che però a Pontedecimo non è mai esistita (3). Esiste invece, come già esisteva nel 1951, Via Paolo Anfossi, che nel suo ultimo tratto si immette nella centrale Piazza Pontedecimo, da cui forse la confusione degli estensori della circolare. La strada attraversa il piccolo centro abitato coincidendo con la Statale 35 dei Giovi che collega Genova con Milano, allora asse viario strategico del «Triangolo industriale». La stessa Val Polcevera, al centro della quale si trova Pontedecimo, era un importante distretto siderurgico con un forte insediamento operaio, già dal Biennio rosso tra i capisaldi del movimento anarchico ligure e in seguito avamposto della lotta partigiana (4). Sempre dallo stesso documento apprendiamo che l'appuntamento per l'inizio dei lavori era fissato per la mattina di Sabato 24 Febbraio «nella sala del locale gruppo anarchico». Qui ci viene in aiuto un comunicato apparso qualche tempo prima sul settimanale della FAI «Umanità Nova» in cui si annunciava un convegno regionale della FAL convocato nella stessa sede, il quale attesta che questa era situata in «Via Paolo Anfossi sopra al Cinematografo» (5). Il cinema si chiamava «Bellini», come qualcuno a Pontedecimo ancora ricorda, e si trovava al civico 72A, all'interno del cortile. Da qui una breve rampa di scale portava alla «saletta» degli anarchici, posta al piano superiore. Il Gruppo Anarchico «Aladino Benetti» aveva messo a disposizione i propri locali, luogo abituale di congressi e convegni degli anarchici liguri, pur decidendo di rimanere nella FAI, ciò che conferma come all'interno di quest'ultima, a Genova e

non solo, esistesse un'area molto vicina ai GAAP (6). Il vecchio cinema di Pontedecimo, rimasto chiuso per lunghi anni, è oggi un supermercato. Anche per questo è bene ricordare questa storia.

Genova (1943-1950), Annexia, Genova, 2004, pp. 29-46.

5) *A Genova-Pontedecimo convegno regionale ligure*, «Umanità Nova», n. 8, 20 Febbraio 1949.

(6) Nel suo congresso del Marzo 1950, tenuto anch'esso a Pontedeci-

dacale, corrente anarchica di questo sindacato.

Pur non avendovi aderito, Bianconi manterrà con i GAAP buoni rapporti improntati al dialogo e alla collaborazione, al pari di altri militanti di primo piano della FAI come Umberto Marzocchi e Mario Mantovani. Sul Gruppo Anarchico «Aladino Benetti» di Pontedecimo cfr. Guido Barroero, *Note sulla storia del movimento anarchico a Genova nel dopoguerra*, Biblioteca Libertaria Francisco Ferrer, Genova, 2005, edizione digitale, http://issuu.com/rosso-nero.info/docs/movimento_anarchico_a_genova, pp. 1-4; *Id.*, *I Figli dell'Officina. I Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (1949-1957)*, Centro Documentazione Franco Salomone, Fano, 2013, pp. 26-29; Marsilli, *op. cit.*, pp. 68-74. Su Marcello Bianconi cfr. Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso (dir.), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. I, BFS, Pisa, 2003, *ad nomen*; Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, vol. 1, cit., pp. 207-208; *Lettera di A. Vinazza a S. Angelini, 9 febbraio 1954*, cit. in Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, vol. 3, BFS, Pisa/Pantarei, Milano, 2019, p. 187.



Note:

1) Arrigo Cervetto, *Quaderni 1981-82*, in Arrigo Cervetto, *Opere*, vol. 29, *Cronologia della vita e delle opere. Taccuini e Quaderni. Indici*, Lotta Comunista, Sesto San Giovanni, 2020, pp. 408-409.

2) Cfr. Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, 3 voll., BFS, Pisa/Pantarei, Milano, 2017-2019, *ad indicem*.

3) Cfr. *Il comitato di lavoro politico-culturale agli aderenti del «gruppo d'iniziativa per un movimento orientato e federato»*, *Circolare N° 8, Livorno 10 febbraio 1951*, in Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, vol. 1, BFS, Pisa/Pantarei, Milano, 2017, pp. 287-288. Il fatto che a Pontedecimo non sia mai esistita una Piazza Anfossi è stato accertato su richiesta dell'autore dall'Ufficio Toponomastica del Comune di Genova in base alla documentazione storica da esso conservata.

4) Cfr. Guido Barroero, *Anarchismo e Resistenza in Liguria*, Altrastoria, Genova, 2004, pp. 28-31; E. Anna Marsilli, *Il movimento anarchico a*

mo, la FAL aveva aderito alle posizioni del Gruppo d'Iniziativa. In seguito alcuni gruppi non avevano ratificato le deliberazioni di quel congresso, riunendosi in Novembre in un nuovo convegno per riaffermare la propria adesione alla FAI. Trovandosi in una grave crisi interna, la FAL non aveva dunque partecipato al quarto Congresso Nazionale della FAI, svoltosi ad Ancona in Dicembre, nel quale era stato espulso il Gruppo d'Iniziativa. Sul quarto Congresso Nazionale della FAI cfr. Ugo Fedeli (a cura di), *Federazione Anarchica Italiana. Congressi e convegni (1944-1962)*, Libreria della FAI, Genova, 1963, ora in Giorgio Sacchetti (a cura di), *Congressi e convegni della Federazione Anarchica Italiana. Atti e documenti (1944-1995)*, Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo, Chieti, 2003, pp. 79-86.

Nel Gruppo Anarchico «Aladino Benetti» di Pontedecimo militava tra gli altri Marcello Bianconi, operaio meccanico alla SIAC, già volontario in Spagna, partigiano e rappresentante della Federazione Comunista Libertaria ligure nel Comitato di Liberazione Nazionale di Pontedecimo, nel dopoguerra dirigente della CGIL e dei Comitati di Difesa Sin-

Documenti fotografici:

A. Pontedecimo, anni Cinquanta (Ed. Cali, Genova. Coll. Millecartoline, Roma, p.g.c.).

B. Pontedecimo, Via Paolo Anfossi 72A. Al piano rialzato la sede del Gruppo Anarchico «Aladino Benetti» dove si tenne la prima Conferenza Nazionale dei GAAP (Arch. Ed. GV, Mignanego, p.g.c.).

L'autore ringrazia:

Comune di Genova, Ufficio Toponomastica;
Edizioni GV, Mignanego;
Millecartoline, Roma;
Società Operaia di Mutuo Soccorso «La Fratellanza», Pontedecimo.



Francisco Soriano, *frammenti*, Eretica Edizioni, 2022.

I “frammenti” (così suona il titolo) che costituiscono questa raccolta poetica di Francisco Soriano sono legati fra di loro da un incessante movimento fra spazio e tempo e si uniscono sinuosamente fino a costituire l’aspetto formale di un poemetto il cui ritmo ora accelera, ora, invece, decresce e rallenta. Le stesse poesie appaiono come dei “cocci” (ricordiamo che Catullo chiamava i suoi versi *nugae*, “sciocchezze” e Petrarca proprio *fragmenta*, dei “frammenti” in volgare) raccolti lungo un incedere dalle parvenze picaresche, un incedere senza meta che conduce il poeta a un viaggio a metà fra reale e immaginario: “raccolgo i cocci. / mi accorgo - / sono poesie” – leggiamo nel primo componimento, che suona quasi come un proemio. Quei cocci raccolti per strada, lungo il cammino, vengono plasmati e riattaccati insieme come in un antico mosaico ricostruito, emerso dai sogni e da un immaginario che non si potrebbe definire altrimenti che resistente. È da questo immaginario che emergono i cocci e il poeta, come un archeologo incantatore, quasi come il Fellini fattucchiere e mago che oniricamente rievoca al cinema il mondo antico del *Satyricon* di Petronio, li ricuce insieme per creare quel piccolo gioiello che noi lettori abbiamo adesso sotto gli occhi: un poemetto, appunto, costruito solo con lettere minuscole (secondo uno stile che Soriano utilizza anche per i suoi suggestivi interventi su “Carmilla online”) che si muove sinuoso come un racconto che attraversa inesorabile, con il suo spirito con-

Un immaginario resistente fra tempo e spazio

Paolo Lago

temporaneamente esangue e battagliero, una concrezione immaginaria di spazi e tempi.

Il poemetto si muove come il ritmo di una risacca – immagine che ritorna costantemente – in un paesaggio marino che fluttua senza posa di fronte ai nostri occhi. E se nell’immagine della risacca e del movimento del mare vi sono echi montaliani e caproniani, la tessitura dei “cocci” rivela il suo aspetto di “pietra lucente”, come il poeta definisce il tempo, e il movimento di una danza, in un altro componimento, avviene “sulla lama di un cristallo”. Perché il tempo è un cristallo, come scrive Gilles Deleuze, e da una parte ci può essere scritto “salvi!” e dall’altra “perduti!”. E in un paesaggio da apocalisse che troppo assomiglia alla nostra realtà, fra spazi indecrivibili e cristalli di tempo, si muovono i nuovi nomadi della contemporaneità, i migranti, i cui spostamenti si trasformano quasi in epiche gesta scolpite sulle mura di un’era che conosce solo l’adesso e le sue meschinità, dimenticando passati arcani e misteriosi. Questa danza del tempo-cristallo scolpisce, come già accennato, paesaggi marini e mediterranei, mitologici e resi misteriosi dalla presenza di arcani fari e sirene: “E se una volta era maestosa / - la speranza - / di una terra promessa / gioia incontrastata: / ecco il germoglio, / rami e braccia / a distendere vele, / catturare venti, / selvagge visioni prima del buio, / incandescente avamposto del domani”. Paesaggi bellissimi, densi di un fascino misterioso, come leggiamo nel componimento n. 43 - “meravigliose quelle barocche luci accecanti / del sud, fra le pietre bianche appena levigate / dall’incudine del sole” – ma inesorabilmente segnati da morte e dolore probabilmente. La poesia n. 44 contrappone infatti a quelle “meravigliose luci barocche del sud” l’immagine terribile degli immigrati annegati nel ca-

nale di Sicilia, una tragedia che troppo spesso si ripete nell’indifferenza mediatica che avvolge la contemporaneità. Da quella bellezza del sud emergono grida e voci di chi sta morendo ed essa per noi occidentali, ormai, è ricoperta di sangue innocente: “il putrido afflato dell’ipocrita che piange nell’infamia di / uno schermo televisivo. / sommerse le mani / fra ali rossicce e petali rigonfi di morte / erano occhi, / erano palpebre, / erano polpastrelli di donne e di uomini”. Di fronte a queste tragedie, l’innocenza del passato si è perduta, anche semplicemente leggendo, ad esempio, un classico come l’*Eneide*: come nota Maurizio Bettini nel suo saggio *Homo sum*, al giorno d’oggi non è più possibile leggere il brano relativo al naufragio, di fronte a Cartagine, di Enea e dei suoi compagni, emigranti da Troia in fiamme, senza pensare agli odierni naufragi di tanti migranti che spesso non vengono neppure salvati.

A fronte di un tempo che fluisce continuamente, immerso in un movimento di resistenza allo scontato ordine del qui e ora che tutti ci inchioda, anche lo spazio non può più essere avvolto da aloni di fantasie ormai lontane e desuete. Anche lo spazio deve essere intriso di un nuovo e inedito immaginario resistente: “e poi gli spazi. / nella voce / giardini senza incanto - / pelle e guscio, / fiori invernali, / né fiabe di stupidi principi. / lo spazio è questa insonnia: / l’oscura trama, / buia, / l’ordito notturno del non-domani, / della vita / scandita dal rauco respiro, / giorno e notte”. Perché, come scrive lo stesso Soriano in una nota finale dell’autore (*Nota finale dell’autore: poesia, questa sconosciuta*), “è auspicabile che la poesia si immerga nella realtà, la decifri e combatta anche strenuamente”. Ma per farlo non deve certo lasciarsi andare a aride e oggettive analisi. Rimane pur sempre poesia la quale, secondo l’autore, “non è soggetta a nessuna forma di commento e autopsia”. La poesia dovrebbe quindi ricreare un immaginario resistente foriero di nuovi sogni che sia comunque immerso nella realtà. Perché è solo agendo nella realtà che il movimento incessante di un nuovo immaginario libero e liberato può dischiudere nuove forme di resistenza e di universi alternativi, come quelli che stupendamente ci offre la poesia di Francisco Soriano.

150° anniversario della “Conferenza di Rimini”

Giulio Angeli

Dal 4 al 6 agosto 1872 si svolse a Rimini la conferenza che vide la fondazione della “Sezione Italiana dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori” (AIL), già fondata al congresso di Londra il 4 ottobre del 1864 e nota come “Prima Internazionale”.

La Conferenza di Rimini si aprì al grido di “viva l’Internazionale” e avvenne in un contesto entusiastico, efficacemente descritto da Errico Malatesta:

“...Ho detto che si sperava che la rivoluzione scoppiasse da un momento all’altro. Sarà utile accennare ai motivi ideologici e psicologici che spiegano quelle troppo precoci speranze, e che spiegano anche in parte la natura del movimento anarchico in cui l’Internazionale si risolse.

Dato l’ambiente italiano ancora tutto vibrante dei ricordi delle cospirazioni mazziniane e delle spedizioni garibaldine, data l’eccitazione prodotta dalla Comune di Parigi, data l’influenza predominante di Bakunin, dati il temperamento e le convinzioni dei primi iniziatori, l’Internazionale in Italia non poteva essere una semplice federazione di leghe di resistenza operaia, sia pure a tendenze radicali come fu altrove. Essa assunse fin dal principio un carattere decisamente sovvertitore, che trova un certo riscontro solo nella Spagna, dove il carattere degli abitanti e la situazione politica erano quasi come in Italia, e dove del resto il movimento internazionalista fu iniziato dal Fanelli, mandato colà in missione dall’Alleanza bakunista.

L’internazionale nacque in Italia socialista, anarchica, rivoluzionaria, e per conseguenza antiparlamentare”. (1)

Alla conferenza di Rimini partecipano delegati in rappresentanza di 21 sezioni (le sezioni della costituenda Sezione Italiana dell’AIL erano in realtà circa cinquanta), tra i quali gli anarchici Carlo Cafiero e Andrea

Costa, rispettivamente presidente e segretario della Conferenza; l’anarchico Giuseppe Fanelli; un giovanissimo Errico Malatesta e gli internazionalisti Celso Ceretti, Ludovico Nabruzzi, Saverio Friscia.

La conferenza assunse alcune importanti decisioni tra le quali si distinguevano quelle di interrompere ogni rapporto ideologico e politico con il “comunismo autoritario” e con il Consiglio Generale di Londra dell’AIL in conseguenza al suo ruolo accentratore deciso alla precedente Conferenza di Londra (17/23 settembre 1871);

di non partecipare al congresso dell’AIL indetto dal 2 al 7 settembre 1872 all’Aja contemporaneamente indicando, invece, per il successivo 2 settembre a Neuchatel, un congresso internazionale “antiautoritario”, aperto a tutte le federazioni dell’AIL che non si riconoscevano nelle decisioni assunte nella sopradetta Conferenza di Londra.

A Rimini, laddove era evidentissima l’influenza di Bakunin, le divergenze maturate e perduranti all’interno dell’AIL tra le componenti facenti riferimento alle posizioni proprie di Marx (Engels) e di Bakunin giungono a un irreversibile punto di rottura, che culminerà con le decisioni che verranno assunte nell’imminente congresso dell’Aja.

C’è da dire che nelle fasi preparatorie della Conferenza di Londra del settembre 1871, tenuta in sostituzione del V congresso dell’AIL che non si era svolto a causa della situazione internazionale (guerra franco prussiana; Comune di Parigi; clima di generalizzata repressione), Marx e Engels si erano efficacemente adoperati al fine di ottenere la maggioranza dei delegati per ratificare un’importante decisione “strategica” rispetto alla “lotta politica” (risoluzione IX), che trasformava l’AIL in un partito indipendente del proletariato per la conquista del potere politico (stato proletario) secondo gli

intenti tenacemente perseguiti da Marx e da Engels, oltre al ruolo ulteriormente accentratore del Consiglio Generale che, di fatto, limitava grandemente l’autonomia delle sezioni dell’AIL.

Queste risoluzioni, risolutamente avversate da Bakunin, avrebbero comunque costituito una totale vittoria di Marx e del Consiglio Generale da questi egemonizzato ma avrebbero, contemporaneamente, posto le basi per l’imminente scissione e per la fine dell’AIL, così come sarebbe maturata al successivo V congresso dell’Aja (dal 2 al 7 settembre del 1872) laddove, con una maggioranza artatamente costruita da Marx e da Engels, sarebbero state integralmente recepite le risoluzioni della precedente conferenza di Londra:

accentramento dei poteri del Consiglio Generale che diveniva “lo stato maggiore dell’AIL” limitando grandemente l’autonomia delle sezioni; la risoluzione sull’ “Azione politica della classe operaia”, che trasformava l’AIL in un partito politico per la presa del potere; il trasferimento del Consiglio Generale a New York, che significava la fine dell’AIL;

l’espulsione di Bakunin e di Guillaume dall’AIL.

Abbiamo visto che la Conferenza di Rimini aveva deliberato di celebrare un congresso “antiautoritario” a Neuchatel, che invece si svolse dal 15 al 16 settembre del 1872 a Saint Imier laddove si respinsero le risoluzioni dell’Aja opponendo a queste, nei tre punti che seguivano i “considerando”:

-che la distruzione del potere politico è il “primo dovere del proletariato”;

-che ogni organizzazione di un potere politico sedicentemente provvisorio e rivoluzionario non può che essere un inganno per il proletariato;

-che i proletari di ogni paese debbono stabilire, fuori dalla politica borghese, la solidarietà dell’azione rivoluzionaria.

Ma, come acutamente scrive Victor Garcia:

“Le cose, giunte a questo punto... dimostrano che l’organizzazione,

fondata dagli inglesi e dai francesi a Londra nel 1864, e la cui esistenza poteva essere giustificata dall'intesa delle masse lavoratrici, era finita. Al suo posto sorgeva, da un lato, un Consiglio Generale senza base, lontano più di 6000 km dal suo vero campo d'azione e, dall'altro, un'Internazionale diversa, nel senso che era più rivoluzionaria che operaia, più sociale che economica, più specifica che classista". (2)

In questa stridente contraddizione l'Internazionale dell'Aja continuerà la sua effimera e burocratica esistenza fino al congresso di Philadelphia del 1876 che ne sancirà il definitivo scioglimento.

Mentre l'Internazionale, "antiautoritaria" sorta a S. Imier inizierà il proprio percorso, formalmente interrompendosi con l'ultimo congresso tenuto dal 6 all'8 settembre del 1877 a Verviers, apportando comunque un fondamentale contributo alla definizione dei contenuti teorici, strategici e organizzativi che orienteranno l'anarchismo per oltre mezzo secolo.

Analizzare la polemica che intercorre tra Marx e Bakunin è una questione che esula da questa commemorazione ma, ai fini della chiarezza, giova comunque evidenziare una sua caratteristica con le belle parole di P. C. Masini, scritte in riferimento all'opera del marxista tedesco Franz Mehring: (3)

"...Si sa quale fosse presso i filistei della socialdemocrazia tedesca l'opinione corrente su Bakunin e sull'anarchismo, mutuata dalla liberistica del periodo bismarkiano: Bakunin come un nemico cosciente della classe operaia, il movimento anarchico una infiltrazione estranea nel movimento operaio.

Mehring rifiuta questa opinione corrente come fantastica e assurda, la sgonfia facilmente opponendovi una sana concezione materialistica e vi sostituisce una valutazione obiettiva. Bakunin, secondo Mehring, interpretava determinate istanze del movimento operaio, e l'anarchismo costituiva la formulazione politica di queste istanze.

...Proprio alla fonte di queste complicazioni, nella contesa ginevrina fra la fabrique e i gros métiers, si ri-

velavano i reali antagonisti.

Qui un ceto operaio ben pagato, con diritti politici che gli consentivano di partecipare alla lotta parlamentare, ma che lo attiravano anche in ogni sorta di discutibili alleanze con partiti borghesi; là uno strato operaio mal pagato, privo di diritti politici, che poteva contare soltanto sulla sua nuda forza. Si trattava di questi antagonismi pratici e non, come suole raccontare la tradizione leggendaria, di un antagonismo teorico: qui la ragione, là la mancanza di ragione!...

Queste considerazioni troncano la testa alle qualifiche di «borghese» o «piccolo-borghese» affibbate al movimento ispirato da Bakunin e collocano la divergenza fra Marx e Bakunin sul piano delle differenze materiali, obiettive che pesavano sullo sviluppo del movimento operaio di cento anni fa". (4)

Fino ad oggi molto è stato detto e scritto sull'argomento, ma l'opinione distorta e consapevolmente maturata "presso i filistei della socialdemocrazia" al fine di screditare Bakunin e l'anarchismo e che è ancora ben viva, rimanda a altri e necessari approfondimenti, critici e soprattutto autocritici, che vogliamo ricordare e auspicare con le attualissime parole del nostro Errico Malatesta:

"...A me basti constatare che tutte le nostre previsioni sulla degenerazione in cui sarebbe caduto il socialismo fattosi legalitario e parlamentare si sono purtroppo verificate, ed al di là di quello che noi stessi pensavamo.

...Noi abbiamo commessi molti errori, abbiamo visto svanire molte illusioni, ci siamo grossolanamente ingannati sul tempo necessario per la penetrazione delle nostre idee tra le masse, ma insomma il nostro lavoro non è stato inutile. Molti dei semi che abbiamo sparsi sono caduti sulla roccia nuda e sono andati perduti, ma molti hanno trovato il terreno fertile

ed han prodotto, stan producendo e produrranno frutti preziosi.

...Possiamo dunque guardare l'avvenire con fiducia. Malgrado la tristezza dell'ora che volge, malgrado l'ondata di servilismo e di paura che in questo momento disonora e paralizzava le folle che si mostrano, malgrado l'eclissi temporaneo che oscura ogni luce di libertà e di dignità, noi sentiamo, noi sappiamo che l'uragano si addensa e che un giorno o l'altro dovrà pure scoppiare in pioggia feconda. Avanti sempre! La vittoria sarà nostra". (5)

Note

1) Prefazione a cura di Errico Malatesta in: Max Nettlau: "Bakunin e l'Internazionale in Italia", ediz. del Risveglio; Ginevra, 1928.

2) Victor Garcia: "L'Internazionale Operaia"- Edizioni RL - Genova, 1965

3) Franz Mehring: "Vita di Marx", ediz. Editori Riuniti, 1976. (Scritta presumibilmente tra il 1913 e il 1916, porta la prefazione dell'autore datata 1918).

4) P. C. Masini: "Il conflitto fra Marx e Bakunin in un'opera di Franz Mehring" - Prometeo, anno VII, serie II, n. 6 - marzo 1954 - <http://www.comunismolibertario.it/Masini.html>

5) Errico Malatesta, Op. Cit.



Roberto Bellarmino, il (santo) martello degli eretici

Francisco Soriano



Per molti studiosi, critici e soprattutto timorati di dio, Roberto Bellarmino (1542-1621, gesuita, cardinale, direttore della biblioteca Vaticana, capo dell'inquisizione e, infine, santo, è passato alla storia per i suoi interventi nel processo contro Giordano Bruno e Galileo Galilei) fu "un intellettuale aperto ed equilibrato, capace di esercitare il proprio compito con spirito critico e autorevolezza, con rigore e fermezza, ma anche attento alle esigenze della tradizione della Chiesa e della cultura contemporanea".

Il periodo che va dalla fine del Cinquecento alla prima metà del Seicento rappresentò, per la dialettica fra la Chiesa cattolica e la scienza (quest'ultima intesa soprattutto come progresso umano e affrancamento dai laccioli della magia e delle false credenze religiose), un momento drammatico caratterizzato per una lotta strenua e dolorosa compiuta da molti protagonisti della storia umana. La

maggior parte delle vittime dell'Inquisizione furono sacrificati sull'altare dell'ipocrisia e del potere e pagarono la coerenza delle idee con la propria vita. Bellarmino fu giudice, inquisitore e carnefice.

Tra il Cinque e il Seicento, Roberto Bellarmino fu uno dei teologi più celebri della Compagnia di Gesù e della Chiesa. Clemente VIII durante il concistoro per i nuovi cardinali, gli fece un elogio senza precedenti: *"Scegliamo colui che non ha eguali nella Chiesa di Dio quanto a dottrina; inoltre è ni-*

pote dell'eccellente e santissimo pontefice Marcello II". Bellarmino entrò nella Compagnia di Gesù nel 1560 e presto mostrò doti spiccatissime di predicatore, prima a Lovania, proponendosi come interprete e diffusore della fede cattolica nell'intento di *"convertire l'eretico dalla sua malafede"*, senza disdegnare di confutare le verità divine ai protestanti e, in un secondo momento, scrisse le *"Controversie"*, *"un capolavoro di ricerca storica e insieme un modello di argomentazione, che da un lato si ispirava alla carità e al rispetto, dall'altro era totalmente privo di rancore e di espressioni ingiuriose, usuali nelle relazioni tra le diverse confessioni"*. Fu talvolta amato, ma anche molto detestato nell'intera Europa per la sua nota inflessibilità nei giudizi contro coloro i quali riteneva eterodossi alla "regola": non a caso venne definito come il *"martello degli eretici"*. Fu un acuto studioso che cercò contraddizioni e, soprattutto, argo-

mentazioni per contestare le più lucide e lineari speculazioni teologiche e scientifiche. I valori fondamentali che andava propugnando riguardavano soprattutto la Riforma, la Scrittura, la tradizione, il primato del Papa e, infine, il dogma dell'infallibilità del Vaticano. Tuttavia (quasi sorprendentemente), Bellarmino sosterrà la teoria del potere indiretto del papa sul potere politico che, alla stregua di quanto lo stesso autore affermava, era già stata elaborata da Tommaso d'Aquino nel Medioevo. La novità era l'accento del Bellarmino nel sostenere la completa autonomia del potere politico, tanto da costargli per mano di Sisto V (che riteneva il potere papale assolutamente sovrano sul mondo), la messa al bando delle sue Confessioni, relegandole fra i libri interdetti e proibiti.

Le spigolosità caratteriali si evincevano anche nei confronti dei papi, come nel caso che riguardò una disputa con Clemente VIII che lo nominò cardinale, ma non esitò a spedirlo lontano da Roma, emarginandolo a Capua con la funzione di arcivescovo dal 1602 al 1605. Proprio Bellarmino era stato accusato di aver affermato che il papa era semplicemente un servitore della Chiesa e non un padrone. Neppure in quel frangente egli tradì la sua propensione e abnegazione all'attività pastorale, intensissima, nemmeno quando dopo essere stato "confinato" fu richiamato a Roma per il conclave. Il teologo fu protagonista, soprattutto, nel processo contro Giordano Bruno, che spedì al rogo il 17 febbraio del 1600 in Campo de' Fiori. Molti critici delimitano le responsabilità di Bellarmino, ma risulta davvero difficile ridurre la sua azione incisiva e determinante nel processo contro Bruno. Molto documentato anche il suo attivismo nei confronti di Galileo. Bellarmino studiò la teoria copernicana e incontrò Galileo nel 1606. Inviò una lettera allo scienziato consigliandogli di non pubblicizzare la teoria del Copernico anche perché, a suo dire, non

era stata dimostrata: il timore consisteva nella possibilità che le nuove idee astronomiche potessero con la loro scientificità contraddire il “dettato” delle Sacre scritture. Infatti, proprio il Vaticano sostiene oggi che Galileo fosse stato salvato da Bellarmino, suo principale accusatore, che scrisse personalmente un documento in cui definiva Galileo come non eretico, anche se le sue idee tendevano pericolosamente in quella direzione. Il processo fu celebrato nel Sant’uffizio dal 1616 al 1633. Non bisogna tuttavia dimenticare che Galileo non salvò la vita per le citazioni morbide del Bellarmino o per la “flessibilità” dei giudici che comunque lo condannarono, bensì per la famosa abiura, imperdonabile atto di costrizione che il clero aveva preteso sotto la minaccia delle torture e dell’esecuzione capitale. Capitolo triste e vergognoso per la Chiesa che ricorda, con una certa ipocrisia, che Galileo venne condannato “soltanto” al carcere domiciliare e i suoi scritti inseriti nell’Indice dei libri proibiti. Nel tempo molti papi tentarono di analizzare gli archivi che contenevano la documentazione del processo a Galileo, ma fu con Giovanni Paolo II e con l’aiuto dell’allora cardinale Joseph Ratzinger, prefetto dell’ex Sant’Uffizio, il merito di aver riabilitato la figura dello scienziato con un mea culpa nell’anno 2000. La figura di Roberto Bellarmino, santo, è legata alle questioni inquisitoriali ma è frutto anche di una vicenda politica specifica oltre che religiosa. Perché? Ricordiamo che la canonizzazione-santificazione del prelado fu dichiarata da Pio XI nel 1931, anche per stabilire e tentare politicamente e religiosamente, in quel particolare contesto storico, quella sintesi di un sistema in difficoltà che invece aveva bisogno di rigenerarsi dal punto di vista dell’identità nazionale come valore portante di un popolo. Infatti, come si sostiene in un articolo di Martin Maria Morales, in quei tempi (“San Roberto Bellarmino e la cancel culture”, dall’Archivio

storico della Pontificia Università Gregoriana, 17 settembre 2020) “un vento di persecuzione e di lotta soffiava da popoli e nazioni diverse contro la Chiesa e il suo Capo visibile, il Papa, contro di Dio e il suo Cristo: soffiava, in questi giorni stessi, più impetuoso dalla terra finora celebrata per la più cattolica, anzi la nazione cattolica per eccellenza; e imperversava già con tanta feroce violenza e inattesa brutalità che ne vanno stupiti e sgomenti molti di quelli stessi, che ne avevano favorito il primo scoppio e promossone, senza antivederlo, l’impeto sovvertitore della società”. *Quella nazione “più cattolica” era la Spagna, dove furono bruciati conventi e statue sacre e la casa professa dei gesuiti a Madrid, nel 1931. Sempre nel suddetto studio si citano le parole di Gramsci a cui non era passato inosservato il gesto della santificazione del Bellarmino, così apostrofandolo nei suoi “Quaderni dal carcere” (1934 – 1935): “Santificazione di Roberto Bellarmino, segno dei tempi e del creduto impulso di nuova potenza della Chiesa cattolica; rafforzamento dei gesuiti, ecc. Il Bellarmino condusse il processo contro Galileo e redasse gli otto motivi che portarono Giordano Bruno al rogo [Q.6, § 151]. E ancora più avanti ancora nel suo scritto così ritornava sull’argomento: Cattolici integrali, gesuiti, modernisti. Roberto Bellarmino. Pio XI il 13 maggio 1923 dette al Bellarmino il titolo di beato, più tardi (nel 50° anniversario del suo sacerdozio, quindi in una data specialmente segnalata) lo iscrisse nell’albo dei Santi, insieme coi gesuiti missionari morti nell’America settentrionale; nel settembre 1931 infine lo dichiarò Dottore della Chiesa Universale. Queste particolari attenzioni alla massima autorità gesuitica dopo Ignazio di Loyola, permettono di dire che Pio XI, il quale è stato chiamato il papa delle Missioni e il papa dell’Azione Cattolica, deve specialmente essere chiamato il papa dei gesuiti (le*

Missioni e l’Azione Cattolica, del resto, sono le due pupille degli occhi della Compagnia di Gesù) [Q.7, § 88].

Bruno era un uomo esuberante, profondissimo e irraggiungibile, un vero demone-filosofo del pensiero, vorticoso e inebriante, che si era permesso la critica e la demolizione dialettica del potere clericale fondato sull’ipocrisia, la corruzione e la violenza anche militare.

La storia ci racconta anche un altro aneddoto riguardante, a distanza di secoli, la contrapposizione fra Bellarmino e il grande Giordano Bruno. In occasione dei Patti Lateranensi nel 1929, i cattolici si fecero portatori di una richiesta fatta recapitare a Benito Mussolini, quella di: “rimuovere la statua di Giordano Bruno e di rigirare quella di Garibaldi che puntava, sempre minaccioso, col suo cavallo verso San Pietro”. In quella occasione, Mussolini si districò diplomaticamente, non dando peso alle richieste con una risposta piuttosto ambigua: “Bisogna che io dichiaro che la statua di Giordano Bruno, malinconica come il destino di questo frate, resterà dov’è Naturalmente non è nemmeno a pensare che il monumento di Garibaldi sul Gianicolo possa avere un’ubicazione diversa, nemmeno dal punto di vista del collo del cavallo”. Lo stesso papa Leone XIII nel concistoro del 1889 ebbe a dire che la statua di Bruno era un monumento che “glorificava presso i posteri lo spirito di rivolta verso la Chiesa (...) e che si profondono onoranze a un uomo doppiamente apostata, convinto eretico (...)”. Dunque i cattolici più intransigenti e ortodossi non fecero altro che sostenere, a più riprese, che quella piazza dove si ergeva la figura ombrosa dell’eretico poteva meglio definirsi come “Campo maledetto”, nel tentativo di rimuoverla in un processo di “cancel culture” ante litteram. A Roberto Bellarmino fu, invece, dedicata la

chiesa di **San Roberto** in piazza **Ungheria**, quartiere Parioli, proprio perché il papa volle reagire al gran rifiuto attuato da Mussolini: proclamò pertanto “il grande inquisitore”, cardinale Roberto Bellarmino, prima santo (1930) e, successivamente, dottore della Chiesa universale nonché patrono dei catechisti (1931).

Nel non lontano 1885, dunque, qualche anno prima della proclamazione a santo di Bellarmino, si era formato un comitato per la costruzione di un monumento a Giordano Bruno, in piazza Campo dei Fiori, “lì dove il rogo arse”. Aderirono all’iniziativa straordinari intellettuali e politici del tempo come Victor Hugo, Michail Bakunin, George Ibsen, Giovanni Bovio, Herbert Spencer e tanti altri. Non fecero mancare la loro voce gli studenti universitari romani che, coraggiosamente, si palesarono con numerose manifestazioni, in scontri con la polizia, arresti e feriti. Nel 1889 la statua fu eretta.

A noi non resta che distinguere, oggi, di questi protagonisti della nostra storia, carnefici e vittime. A nostro modo di vedere Bellarmino era uomo troppo dotto e consapevole per non aver inteso le ragioni di Galileo, alle quali fornì una opposizione sicuramente più blanda a quelle del magnifico nolano. Bruno era un uomo esuberante, profondissimo e irraggiungibile, un vero demone-filosofo del pensiero, vorticoso e inebriante, che si era permesso la critica e la demolizione dialettica del potere clericale fondato sull’ipocrisia, la corruzione e la violenza anche militare. Il “santo” ne intuì il pericolo e la grandezza.

Oggi il “soave e dolce” Bellarmino deve essere ricordato come il carnefice di uomini e, soprattutto, come lo strenuo nemico delle idee di progresso. Egli si distinse, in questa sua azione di salvaguardia di una Chiesa assurda e da sempre antistorica, antiscientifica e regressiva sul tema dei diritti umani, come colui il quale attuò con tutti i suoi mezzi a disposizione la perse-

cuzione degli oppositori della Chiesa.

Vale la pena ricordare, sempre e costantemente, che a Giordano Bruno l’otto febbraio del 1600 venne letta la sentenza che lo condannò come eretico impenitente, pertinace e ostinato.

Nove giorni dopo fu condotto a Campo de’ Fiori, a Roma, dove venne spogliato, legato a un palo e arso vivo, mentre tutti i suoi scritti furono inseriti nell’Indice dei libri proibiti, un elenco emanato dalla Chiesa cattolica contenente libri vietati da leggere e possedere.

Giordano Bruno

La sentenza dell’inquisizione

Roma 8 febbraio 1600.

Palazzo del Sant’Uffizio

NOI chiamati dalla misericordia di Dio e invocato il nome di nostro Signore Gesù Cristo e della sua gloriosissima Madre sempre vergine Maria:

DICHIARIAMO

Te, frate Giordano Bruno eretico impenitente, pertinace ed ostinato e perciò incorso in tutte le censure ecclesiastiche per aver sostenuto l’esistenza di mondi innumerevoli ed eterni.

NOI condanniamo i tuoi libri come eretici ed erronei. Siano essi bruciati avanti le scale di san Pietro.

Tu, frate Giordano Bruno eretico ostinatissimo sarai spogliato nudo e con lingua inchiodata, legato ad un palo e arso vivo.

In ginocchio ascoltò Giordano Bruno il verdetto e a lettura finita si alzò in piedi e rivolto ai giudici inquisitori esclamò:

“Forse con maggiore timore pronunciate contro di me la sentenza di quanto ne provi io nel riceverla.”

All’alba del 17 febbraio del 1600 un mesto corteo composto dai seguaci di san Giovanni decollato conduce Giordano Bruno a Campo de’ Fiori, luogo dell’esecuzione, intonando canti liturgici.

Il condannato ha bocca e lingua immobili nel ferro della mordacchia perché non potesse esprimere neppure l’ultima parola, ordine del soave, dolce cardinale Roberto Bellarmino, gesuita e santo



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Colletti

Doniana Al-Imoor, una dei due milioni di palestinesi di Gaza vittima di un blocco disumano, stava dipingendo, l'8 agosto 2022. All'improvviso, Lei e i colori di un suo dipinto, sono stati spazzati via da una bomba israeliana. Doniana riteneva che gli oppressi non dovessero mai smettere di lottare per la loro liberazione. Rifiutiamo un mondo che è una prigione a cielo aperto e che ci vogliono cucire addosso, rompiamo le gabbie mentali in cui ci hanno rinchiusi e cominciamo a pensare che è ora di avere dignità e coraggio di iniziare ad impostare una lotta politica che non sia di supporto agli imperialisti d'Occidente e d'Oriente.

Cardini

All'alba di una mattina,
saremo passi pensati e pensieri
passati
di un corpo senza nervi, senza
riflessi,
diluito nell'egoismo di una
straducola
sperduta e tracciata nelle/ ruggini
del rodato alienato digrignar
di denti,
fracassato frammento
dell'acuto canto delle
mandibole ingessate.
Un sibilo e tra le garitte/ d'avorio
trapela un "vorrei finire di essere".
Nelle nebulose delle passioni
cigolano i cardini e sbatte/ l'uscio
sulla voragine.
Vola un urlo all'inferno
libero per sempre
accompagnato da lacrime
di sale.

Phlebas

Con me o contro di me
Non disse
Il Capo della Setta Umana
Guardando verso niente
E siccome non risposi
Ricevetti in dono la

Discriminazione
Genitrice di figli santificati
Dal pensiero Fac fascista
Del signor Capitalismo
Di marca "Non lo sono"
La mia forza si moltiplica
Nel pensiero incontaminato
Non illuderti che l'essere sola
Sia sinonimo di debolezza
Non quando cerchi la strada
delle cose
Senza l'Ego come faro
Che tanti ne prende lungo il
falso percorso
Del bene svenduto al primo
offerente

Dinka

Palestina libera

Sale il pianto giù da Gaza
di altre vittime innocenti
recluse e torturate
in un lager cittadino.
Coltivare la terra
è reato capitale
schivando pallottole
provando a campare.
Quei buchi nelle reti
sono orme assassine
e le barche dei pescatori
bersagli facili da colpire.
C'è uno squarcio nella volta
della chiesa diroccata
da lì si vedono le stelle
e nasce la poesia
mentre i ricchi hanno dio,
le armi e la polizia.
Nella marcia del ritorno
cecchini a più non posso
bucano teste e son contenti
ammazzano bambini
per una medaglia nuova in/ petto.
Con la fionda stretta in pugno
s'alza un grido giù da Gaza
per una Palestina libera
viva, viva l'intifada.

Pippo Marzulli

Bruciano ancora gli ulivi

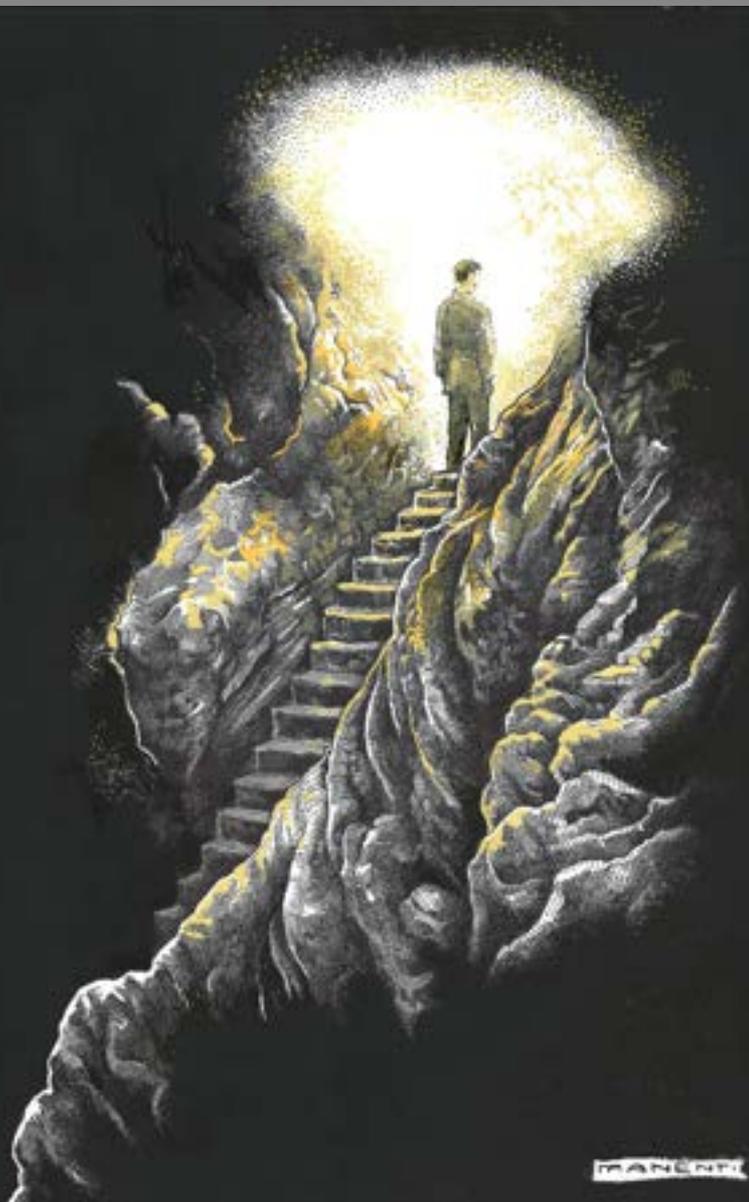
Bruciano gli ulivi tra le macerie
delle case, il sangue è ancora
sparso
sulle strade di Gaza, stretta tra il
mare
e il deserto, là dove la pace
è una parola vana, nella terra
che conosce soltanto la guerra,
che piove dal cielo, distrugge le
case
e brucia la carne fino alle ossa
di una umanità intrappolata
Il cielo è lo stesso, da una parte
e dall'altra del muro dell'odio
ma i sogni dei bambini volano
al sopra dei muri, dei tetti
squarciati dalle bombe, più in
alto
degli aerei con le ali di morte
e la stella di David macchiata
di sangue innocente e delle
lacrime
del pianto delle madri, e il
dolore
del popolo esiliato e
dimenticato

Teti Massimo

Io non dimentico

La vostra indifferenza è veleno,/
distillato per secoli./
Diversi i nomi,/
uguale la violenza./
Immondizia/
il vostro grido/
di purezza e libertà./
Il nero colora i vostri visi,/
i vostri corpi,/
vi toglie l'anima./
Ogni barlume./
Ma il Vento vi scuoterà vi farà/
vacillare/
nel vostro precario equilibrio./
Forse tornerete/
alla ragione./
Sia come sia,/
forti i pugni/
impugneranno le bandiere, della /
nostra libertà.

Simone Cumbo



*La parola comunismo fin dai
più antichi tempi significa non
un metodo di lotta, e ancor meno
uno speciale modo di ragionare,
ma un sistema di completa e
radicale riorganizzazione sociale
sulla base della comunione dei
beni, del godimento in comune
dei frutti del comune lavoro da
parte dei componenti di una
società umana, senza che alcuno
possa appropriarsi del capitale
sociale per suo esclusivo
interesse con esclusione o danno
di altri.“*

Luigi Fabbri